

Quaderni dei Viandanti

Paolo Repetto

**DELLA MISURA
GIUSTA?**

Viandanti delle Nebbie

Paolo Repetto

DELLA MISURA GIUSTA

Edito in Lerma (AL)

Per i tipi dei **Viandanti delle Nebbie**

Nel dicembre 2017

collana Album dei Viandanti

<https://viandantidellenebbie.jimdo.com/>



Paolo Repetto

**DELLA MISURA
GIUSTA?**

Viandanti delle Nebbie - 2017

Il titolo di questo quaderno è preso a prestito da J. B. Scott Haldane (Della misura giusta, Garzanti 1987, traduzione letterale dell'originale). Ho aggiunto il punto interrogativo perché in questo modo, con una strizzatina d'occhio, il plagio riesce meno smaccato, diventa un omaggio. E io stesso, anziché sentirmi uno scansafatiche, mi innalzo al rango di suo interlocutore (credo che essere interlocutore di Haldane fosse divertentissimo, per la ferocia del suo sarcasmo, ma al tempo stesso pericolosissimo, per lo stesso motivo).

In realtà, molto più prosaicamente, ho pensato che questa titolazione si prestasse in maniera perfetta a rispondere al commento di un amico, che dopo aver letto "La vera storia della guerra di Troia" mi faceva notare come forse il mio respiro più autentico fosse diverso, più corto e più personale. Credo abbia pienamente ragione, e con questa raccolta di pezzi brevi spero di farmi perdonare della fatica che gli ho imposto (perché lo ha letto davvero tutto!) e di procurargli qualche attimo di divertimento. Il più giovane dei De Maistre, quello meno famoso e più spiritoso, scriveva ad un suo conoscente "Voi sottraete un attimo al piacere, senza aggiungerne alcuno alla saggezza". Ecco un rischio che non voglio correre.

IN CERCA DI GUAI

26 maggio 2009. Segnatevelo, perché è rimasto nella storia. Nella mia senz'altro.

Tutto nasce dall'idea di far fare al "progetto montagna" un salto di qualità. È un'iniziativa in corso nel mio istituto già da un paio d'anni, promossa da due insegnanti patiti di alpinismo, ai quali non è sembrato vero trovare finalmente l'interlocutore giusto. Abbiamo realizzato fino ad ora solo uscite giornaliere sui sentieri dei dintorni, alle cime classiche del nostro Appennino, Tobbio, Figne e Punta Martin, e i ragazzi hanno risposto con entusiasmo (a Punta Martin erano centoventi). Questa volta vogliamo portarli invece ad un vero rifugio alpino, e di lì magari, il giorno successivo, ad una vetta facile. La meta, essendoci io di mezzo, è quasi scontata: sarà il Livio Bianco, sopra Valdieri, mentre la vetta potrebbe essere il monte Matto, del gruppo dell'Argentera. Per la gran parte degli allievi, soprattutto per le ragazze, sarà la prima vera notte in montagna e la prima volta sopra i tremila.

Sull'onda del successo delle puntate precedenti abbiamo raccolto un sacco di adesioni: sessanta ragazzi, accompagnati da cinque insegnanti, due maschi e tre femmine, più il sottoscritto.

La faccenda si è però rivelata piuttosto complessa. Il rifugio ufficialmente sino a giugno non apre, e per accogliere settanta persone fuori stagione deve potersi organizzare (legna, cibo, coperte, ecc). In più ci si è messo un inverno insolitamente lungo, per cui abbiamo dovuto spostare la data per ben due volte. Il progetto originario prevedeva l'uscita per il venticinque aprile, approfittando del ponte: ma in val di Gesso c'era ancora un metro di neve e tutto è slittato, prima di venti giorni, poi di un mese. Già questa storia delle date è significativa. Con tutta la nostra esperienza non siamo stati in grado di tener conto delle condizioni invernali della montagna.

Alla fine comunque arriva il gran giorno. Il mattino del 26 maggio nessuno manca all'appello, malgrado il cielo sia nero e le previsioni lascino poche speranze. Durante il viaggio verifico la composizione della truppa e comincio seriamente a preoccuparmi. Qualcosa forse non ha funzionato nella comunicazione, perché trovo che ne fanno parte ragazzi e ragazze palesemente poco adatti a questa esperienza. Avrei dovuto metterla giù dura io; gli insegnanti, soprattutto i due maschi, sono degli entusiasti, porterebbero in vetta anche un moribondo: le loro colleghe sono piene di buona volontà, ma non hanno alcuna esperienza di queste cose.

Siamo partiti sotto la minaccia della pioggia e all'arrivo a Sant'Anna di Valdieri, tre ore dopo, la minaccia è diventata concreta: acqua a dirotto. Il pullman ci sbarca sotto una tettoia: dovrà tornare a riprenderci domani sera. Dopo un'ora di conciliaboli che non portano a nulla, con gli occhi sempre volti al cielo a cercare un segno di miglioramento che non arriva, troviamo un locale per tenere un'assemblea all'asciutto e decidere sul da farsi. È una colonia estiva, non so bene di chi, che ci viene aperta da una custode mossa a compassione davanti a sessanta pellegrini infreddoliti. Si tratta di decidere alla svelta, per poter eventualmente richiamare il pullman. Il buon senso dovrebbe dettare l'unica soluzione possibile, ma non è facile. Soprattutto, non ho la collaborazione dei due altri presunti responsabili, che sono propensi a tentare il tutto per tutto, confidando in un cambiamento del tempo, e sembra non abbiano timori per le zavorre che ci portiamo appresso. È il secondo errore: in casi come questo le assemblee sono la cosa peggiore cui affidarsi. La responsabilità, morale e penale, ricade tutta su di me, e dovrei essere io ad assumerla, ragionando e decidendo per tutti.

Invece, come temevo, ragazzi e insegnanti sono tutti per provarci, e quindi, terzo errore, obtorto collo decido di assecondarli. Confesso però che anch'io covo ancora la speranza che in giornata le cose si mettano al meglio, e temo che un ulteriore rinvio faccia cadere del tutto la motivazione.

Naturalmente le cose volgono subito al peggio. La pioggia si intensifica già a partire dalle prime rampe, il sentiero diventa immedia-

tamente un ritale, si procede con i piedi costantemente nell'acqua e non ci sono scarponi che tengano (per quelli che li hanno: molte delle ragazze, a dispetto di raccomandazioni e circolari scritte e memorandum, si sono presentate alla partenza con scarpette leggere da ginnastica).

I ritmi di marcia sono molto diversi, per cui diventa impossibile tenere sotto controllo il gruppo. Dopo mezz'ora il serpentone si è completamente sfilacciato e i vari pezzi arrancano sul sentiero sempre più distanziati. Non si vede, ma lo si può benissimo immaginare. In testa alcuni ragazzi evidentemente filano come razzi, in coda, soprattutto tra le ragazze, qualcuna appare già stremata. Salgo da ultimo, come le ambulanze, e non smetto di incitarle e consolarle, mentre piove sempre più forte.

Il tutto comincia a somigliare sinistramente alla ritirata di Russia. Solo che non posso nemmeno più decidere di tornare indietro, i cellulari non hanno campo. Intanto, venti metri sotto il sentiero il Gesso si è ingrossato e ruggisce da far paura; ma nemmeno si riesce a vederlo, tanto fitta è la pioggia.

Quando scorgo un paio un paio di ragazze sedute a lato, su un masso sporgente, con l'acqua che ruscella loro addosso, comincio a rendermi conto del guaio in cui ci stiamo cacciando. Carico i loro zaini sopra il mio, le faccio alzare e letteralmente le spingo in avanti. Avevo previsto di salire in tre ore in tutta tranquillità (altro imperdonabile errore di ottimismo, perché il dislivello è superiore ai mille metri), ma ne son già trascorse più di due e non siamo nemmeno ancora a metà. Spero che almeno qualcuno sia già arrivato al rifugio. Nel frattempo ho letteralmente arpionato per un braccio un ragazzo che mi sembrava frastornato (solo dopo ho saputo che ha delle difficoltà, e non solo fisiche) e lo trascino di forza. Nella parte più alta, dove la valle è spoglia e si apre, e il percorso dovrebbe farsi più dolce, la situazione se possibile si aggrava. Quando incontriamo dei ruscelli ingrossati che incrociano il sentiero devo mettermi a valle, l'acqua ai polpacci, per consentire alle ragazze di passare con un minimo di sicurezza.

Poi inizia a tuonare. Si sentono i fulmini scaricare sulle creste attorno, si scorgono i bagliori in mezzo alla cortina d'acqua. Qualcuno cade anche molto vicino, seguito da un boato terrificante. Sembra cerchino i massi erratici sparsi per i pascoli. E grandina. Sarebbe una situazione inquietante anche se fossi solo: con sessanta ragazzi sulle spalle sento il cuore contrarsi e rimpicciolirsi come una testa di daiacco, potrebbe entrare in una scatola di cerini. Nemmeno mi accorgo più dei tre zaini e del rimorchio umano che ho agganciato.

Sotto l'erta finale, a mezzora dal rifugio, decido di lasciare le retrovie e di accelerare. Il povero cristo che mi trascino appresso sembra sempre più un automa: inciampa, perde l'equilibrio, scivola, ma non cade: lo tengo talmente stretto per il braccio che mi confesserà, molto tempo dopo, di aver portato il livido per mesi.

Supero due o tre gruppetti di semiumani fradici e arrivo in cima di volata. Gli altri sono tutti dentro, una cinquantina, stipati attorno all'enorme stufa, giacche e maglie e pantaloni appesi ovunque, a fumare umidità.

Bevo un sorso di una bevanda calda, mi denudo la parte alta del corpo, mi faccio prestare una giacca a vento asciutta dal gestore e mi precipito nuovamente fuori, seguito da uno degli insegnanti. Quando ritrovo le ragazze sembrano non essersi mosse. Una di loro, figlia di una docente dell'istituto, è letteralmente paralizzata dalla paura dei fulmini: non riesce a camminare. Mi carico nuovamente di zaini, dopo averli alleggeriti di mezzo quintale di lattine, e le faccio ripartire, trascinandomi dietro stavolta la studentessa impaurita. Nello stato in cui mi trovo probabilmente le incuto più paura io che non la tempesta, e comunque non le lascio molta scelta. Mezz'ora dopo siamo tutti al rifugio. Facciamo la conta: nessun disperso. Bene o male tutti hanno raccattato qualche indumento di ricambio quasi asciutto, e al calore della stufa fanno sciogliere la tensione. Il resto lo fa la cena. Minestrone caldo e stufato di carne. Al tavolo degli accompagnatori anche un paio di bottiglie di vino.

In attesa del suono della ritirata, mentre gioco a carte con i colleghi, un ragazzo mi apostrofa: "Ma preside, davvero è nuovamente sce-

so per tirar su le ragazze? Lei è un grande.” È vero: un grande, anzi un grandissimo idiota. A freddo comincio a fare mente locale. È una delle cazzate più grosse che io abbia fatto nella mia vita. Fosse accaduto qualcosa, sempre sperando che non accada domani, avrebbero potuto darmi l'ergastolo per manifesta irresponsabilità e procurata strage. Sarebbe stata una condanna sacrosanta. E comunque, è certo che non sono adatto a gestire situazioni di questo genere, e fossi stato a capo di un reparto nella prima guerra mondiale sarei finito come Kirk Douglas in *Orizzonti di gloria*. Il cuore non è ancora uscito dalla scatoletta. Naturalmente non mi riesce di prendere sonno, anche perché nelle camerette e camerate attorno va avanti per tutta la notte una gran caciara, e i più casinisti sono proprio i miei insegnanti.

Il mattino seguente il tempo non è affatto cambiato, piove solo un po' meno fitto. Naturalmente di tentare altro non se ne parla, e alle nove siamo pronti per ridiscendere. Con le giacche e le scarpe ancora fradice riprendiamo il sentiero: e di nuovo ci accompagnano la grandine e i fulmini, malgrado sia uscito nascostamente all'alba per recitare le rogazioni (le ricordo ancora: *A fulgure et tempestate, libera nos domini ...*). In discesa però bene o male vanno tutti. Dopo altre tre ore di cuore in gola siamo nuovamente nei locali della colonia, in attesa che il pullman venga a riprenderci. La custode comincia ad essere seccata, mi guarda scuotendo la testa e sembra pensare: ma questo, da dove esce. Sono esausto, quasi non riesco a credere che sia andato tutto liscio (insomma!), e quando un paio di ragazze vengono a dirmi di aver lasciato il beauty al rifugio o di aver perso il berrettino sul sentiero le mando allegramente a stendere.

Nel primo pomeriggio finalmente si riparte. Una sosta per mettere qualcosa sotto i denti, e alle sei siamo a casa. I genitori, allertati, sono tutti davanti alla scuola: sembrano aspettare il ritorno dei superstiti di un naufragio (in effetti, un po' così lo è). Poi capiamo: veniamo a sapere che il giorno precedente nella Val di Gesso e in quelle vicine, in pratica in quasi tutto il cuneese, si è verificata una vera e propria alluvione, che ha provocato persino tre morti. “Davvero!? - diciamo - Non ce ne siamo accorti.”

Tre giorni dopo incontro a scuola la madre della ragazza andata in panico durante la salita. Le chiedo come sta la figlia. Risposta: “Mi ha detto di non aver mai fatto tanta fatica, di non aver mai provato tanta paura, di non essersi mai divertita tanto! Ricorderà quest’avventura per tutta la vita”. Anch’io, garantito.

p.s. Per la cronaca. Al contrario dell’autostima, il mio cuore sembra non aver subito danni permanenti. Nemmeno il cervello: però non credo più nelle rogazioni. Nessuno dei genitori ci ha denunciati. Nessuno dei ragazzi ha accusato il benché minimo raffreddore. Quest’ultima cosa ci ha lasciati stupefatti. Ma forse la spiegazione è arrivata una settimana dopo, assieme ad una fattura del gestore del rifugio per dodici bottiglie di vino non comprese nel prezzo, ordinate direttamente e nascostamente dai ragazzi, e naturalmente non pagate.

Avevano in corpo l’antigelo.

(2009)

NON APRITE QUELLA PORTA!

Autunno, cadono i miti. Già lo scorso anno avevo dato l'addio a quello della mia invulnerabilità: ieri sera è stata la volta dell'inviolabilità della casa. Un ammiratore ha pensato bene di dare un'occhiata all'interno senza disturbare. Per sapere che era deserta gli è bastato assicurarsi, dal portone spalancato del cortile, che non ci fossero auto e che le finestre fossero tutte buie. Ha caldamente ringraziato trovando aperto il magazzino (lo è sempre) e non ha creduto ai suoi occhi alla vista della scala componibile che avevo messo al riparo giusto un paio d'ore prima. L'ha portata sul retro, è salito all'altezza delle finestre del primo piano, ha rotto un vetro di quella che dà luce alla scala interna, ha bestemmiato perché non ho riparato la maniglia e quindi la finestra non si apre, si è spostato di un paio di metri e ha tentato con maggior successo quella della camera di mio nipote. La fortuna a questo punto si è un po' distratta, ma non lo ha abbandonato del tutto. Aveva appena iniziato a rovistare nei cassetti quando è rientrato mio figlio. Emiliano non si è diretto immediatamente in casa sua: avendo visto una luce filtrare dalle persiane del piano superiore ha pensato che come al solito l'avevo dimenticata accesa, è salito al mio appartamento per spegnerla, e quando è ridisceso al suo ha trovato il portoncino socchiuso. Ha capito al volo, si è precipitato dentro, ma non ha trovato nessuno: mentre lui saliva da me l'intruso se la filava per le scale, uscendo sul retro.

A parte i vetri, nessun danno. Non manca nulla, anche perché in casa non c'erano né preziosi né denaro da prendere e il visitatore non era evidentemente un collezionista di soldatini o di supereroi. Si è mosso persino con una certa discrezione, scavalcando il campo di battaglia permanente che occupa il pavimento della camera di Leo senza abbattere nemmeno una fortificazione. Ha riposto ordinatamente per terra o sul letto gli indumenti che stipavano l'armadio e ha lasciato socchiusi ante e cassetti. Un professionista serio, o comunque una persona ordinata. È da pensare che lavorando al buio, o quasi, gli sia

preso anche un mezzo coccolone quando si è visto fissare dagli occhi sbarrati di Spike, il coniglietto nero di Leo, che ormai è grosso come un cane. Comunque, è andata bene così, anche se è difficile non pensare a come avrebbe potuto finire se mio figlio avesse aperto subito la porta. Non sarei qui ora a scriverne e a filosofeggiarci sopra. Resta la ferita morale, ed è profonda. Lo sarebbe per chiunque trovi violata la propria abitazione, ma per me lo è doppiamente, e il motivo ora lo spiego.

L'inviolabilità della casa era davvero diventata un mito. Non ero il solo a coltivarlo. Mio padre faceva risalire il reverenziale rispetto che la circondava a quella volta in cui sorpresi in cortile due zingari, emergendo dal giardino completamente panato di sudore, di polvere e della fuliggine degli sterpi che stavo bruciando. Non fecero neanche a tempo ad accorgersi della roncola che tenevo in mano, tanto velocemente se la diedero a gambe. Lui aveva assistito alla scena dall'interno del magazzino, e sosteneva che avessero segnato il portone come l'angelo sterminatore le case degli ebrei in Egitto. Sembrava fosse davvero così, perché a dispetto dell'aumento esponenziale dei furti nelle abitazioni vicine e del fatto che tutto continuasse a rimanere aperto, non c'erano mai più stati tentativi. Io invece sono convinto che proprio il trovare le porte aperte induca al sospetto: i malfattori, che sono gente seria, non si fidano. Così nella casa, che rimane molto spesso incustodita, non ci sono porte blindate, sistemi d'allarme, telecamere o sensori. Non solo. Quando eravamo presenti la porta della mia abitazione non è mai stata chiusa, nemmeno di notte. Mi sarei sentito soffocare, e ho costretto all'idea anche chi abitava con me, non so quanto rassegnato o quanto contagiato dalla mia inossidabile sicurezza. La cosa si ripeteva persino in viaggio, negli alberghi, e un paio di episodi incresciosi (ubriachi completamente nudi che si materializzano alle tre di notte vicino al tuo letto) sono stati vissuti e poi raccontati come aneddoti comici.

Tutto questo fino a ieri. Ora, naturalmente, dovrei cambiare abitudini, non fosse altro per le pressioni esterne, anche se personalmente al fatto in sé non do un grosso peso. Lo do invece al risvolto tutto personale che una particolare circostanza gli ha fatto assumere. Ho

davvero sempre nutrito una gran fiducia, in generale, nell'umanità, e ne sono stato ampiamente ripagato. Forse dicendo "in generale" mi sono allargato un po' troppo: diciamo piuttosto che ho concesso un credito totale alle persone che mi ispiravano fiducia, e nessuno l'ha mai delusa. Sono convinto che in molti casi proprio la sorpresa di fronte a questo atteggiamento le abbia motivate a dare il meglio di sé, a responsabilizzarsi, anche quando magari l'attitudine iniziale era opposta. Nei confronti degli amici la cosa mi sembra ovvia, ma quelli te li scegli, e quindi va da sé: io l'ho invece sperimentata anche con vicini di casa, conoscenti occasionali, compagni d'avventura per un trekking o un imbarco, e nel lavoro con colleghi, studenti, ecc... Ha sempre funzionato, e resto più che mai convinto debba funzionare così.

L'aspetto più brutto di questa particolare vicenda è che so, praticamente con certezza, chi era il visitatore. Ho sommato quattro indizi e la soluzione è arrivata da sola, confermata poi dal fatto che mio fratello, per tutt'altra via, è approdato ad una identica conclusione. Non è una congettura dettata dalla rabbia e dall'emozione, perché sulle prime non mi era neppure passata per la mente, e quando si è affacciata mi sono sforzato sino alla fine di non crederci. Il visitatore è una persona cui avevo concesso fiducia, a dispetto della fama negativa che lo circonda in paese: una persona che mi era sembrata orgogliosa e grata di questa mia disposizione, diversa da quella di tutti gli altri. Ci siamo scambiati favori, è sempre stato disponibile, gli ho procurato lavoro. Al punto che ancora adesso, mentre scrivo, non voglio credere ad una intenzione malvagia (almeno nei miei confronti: infatti è entrato in casa di mio figlio, col quale i rapporti non sono altrettanto buoni).

Il risultato è che non ho nemmeno presentato denuncia ai carabinieri (del resto, quando abbiamo segnalato il fatto ci hanno fatto chiaramente intendere che sarebbe stato tempo perso) e non ho intenzione di fare alcunché – ho solo degli indizi, per quanto eloquenti. Ma probabilmente non lo farei neppure se avessi in mano delle prove. Ho solo sistemato uno di questi indizi, quello più evidente, in modo che l'amico sappia che l'ho trovato, e capisca che ho capito. Credo che questo sarà sufficiente a dissuaderlo da qualsiasi altro tentativo.

Penso comunque che anche la ferita morale si rimarginerà presto. Odio il perdonismo untuoso che cola dai pulpiti e dai teleschermi, ma questa è tutta un'altra faccenda. C'è di mezzo in qualche modo la stima, e non la concedo a fondo perduto. La persona di cui sospetto è più anziana di me, non ha alcun bisogno di rubare per vivere, perché lavora da una vita, è ancora incredibilmente attiva e non si tira certo indietro di fronte alla fatica. La sua è una malattia, una coazione all'accumulo che in effetti si manifesta anche per vie più innocue e che prevede in fondo anche una qualche redistribuzione. Non posso volerle male: non mi viene spontaneo e non mi darebbe alcuna compensazione. È probabile che il più imbarazzato, la prossima volta che la incontro, sia io. Spero di riuscire a sorriderle. E spero che capirà.

(2016)

SENECTUDO

Ieri mattina ho rimesso in funzione il vecchio Pasquali. Per molti il Pasquali sarà un perfetto sconosciuto, qualcuno magari assocerà il nome all'eccezionale filologo che fu maestro di Timpanaro: per me invece è il trattorino con carrello che per quasi vent'anni ha costituito una sorta di mia appendice, e che da sei o sette giaceva inattivo nel magazzino del capanno. È andato in moto al secondo colpo, roba che solo una Mercedes, senza che nemmeno avessi sostituito la nafta rimasta nel serbatoio. Mi sono congratolato con lui.

L'ho riesumato perché dovevo raccogliere e smaltire la ramaglia di una radicale potatura autunnale del frutteto, prima che l'erba diventasse troppo alta. Arrivato però allo scivolo ripido che immette nel pratone mi sono bloccato. La schiena del frutteto è parecchio in pendenza, e per il lavoro che mi proponevo avrei dovuto viaggiare avanti e indietro trasversalmente, sempre con motore e carrello inclinati ben oltre i trenta gradi. È una cosa che in passato ho fatto più volte, senza mai ribaltarmi: ma dieci anni fa la pendenza non mi sembrava così forte. Neppure una ricognizione a piedi, alla ricerca delle linee di percorso meno inclinate, è riuscita a rassicurarmi. Alla fine ho lasciato perdere. Ho raccolto i rami in fascine e le ho faticosamente trascinate fin sulla strada, dove avrei poi potuto caricarle agevolmente. Per un lavoro di un paio d'ore ne sono occorse otto.

Mentre andavo su e giù per il prato carico di ramaglia scorgevo il Pasquali là in alto, sulla strada: sembrava commiserarmi ironico, come il cavallo di Lucky Luke. Cercavo di giustificare la mia esitazione scaricandola un po' anche su di lui, dicendomi che dopo tanto tempo non potevo essere sicuro delle sue reali condizioni, di quelle dei freni soprattutto. Ma sapevo che non era affatto quello il problema, meno che mai dopo quella fulminea partenza. Mi dicevo anche, e questo ha già più senso, che è questione di confidenza: accade come in montagna, se stai un po' senza frequentarla le pendenze diventano subito più ripide e le creste più strette ed esposte. Insomma, ho stentato parecchio ad ammettere che semplicemente avevo paura; e anche allora mi sono ripetuto che era giusto così, e che semmai ero un incosciente

prima, quando mi buttavo senza riflettere (questo almeno in parte è vero, e a dispetto dell'essere stato un incosciente fortunato ho cicatrici su tutto il corpo a testimoniarlo).

Alla fine, quando tutti i rami e le frasche erano ormai allineati al bordo della stradina, pronti al carico, ho trovato il modo di riconciliarmi temporaneamente con me stesso. Avevo risalito il pratone almeno quaranta volte, fermandomi solo per il tempo di un paio di sigarette, e non ero nemmeno stravolto. Muovendomi al ritmo giusto, ottimizzando i percorsi, allungandoli magari un po' ma riducendo la pendenza col tagliare sempre in diagonale, il lavoro lo avevo comunque fatto. La soddisfazione era però turbata da una nube: avevo esitato, e mi ero ritirato, di fronte a qualcosa che sino a qualche anno fa non mi sarebbe neppure passato per la mente.

In latino la vecchiaia è *senectus*, da cui il *De Senectute* di Cicerone, titolo ripreso poi da Norberto Bobbio. La *senectus* è stata elogiata in tutte le salse e in tutte le epoche, da Petrarca a Perrault a Mantegazza, per citare quelli che ricordo, e al di là del sentore di retorica è anche naturale sia così, perché in quasi tutte le società tradizionali alla vecchiaia era tributato un gran rispetto. A ragion veduta, dal momento che in quelle società, quasi immobili, la trasmissione di esperienze e capacità acquisibili solo con gli anni era fondamentale. Come sia considerata oggi, sinceramente, non mi interessa: non è su questo che la nube mi ha portato a riflettere.

Mi ha indotto invece a delle considerazioni linguistiche (potenza del nome Pasquali!). Ho pensato che nelle lingue neolatine il termine si sdoppia, per articolare meglio il concetto: troviamo ad esempio *senilità* e *senescenza* in italiano, *sénescence* e *senilité* in francese. In spagnolo c'è in realtà solo *senectud*, usato tra l'altro molto raramente, ma con un suono bellissimo, che mi ha portato a ipotizzare invano una *senectudo* latina originaria. Non ne ho trovata testimonianza letteraria, ma mi piace talmente che lo introduco io, a significare, come accade nelle lingue derivate, una distinzione tra vecchiaia e invecchiamento.

La differenza è maggiore di quanto possa sembrare, perché la vecchiaia è una condizione, che si vive e si percepisce dall'interno, sa-

pendo che in un modo o nell'altro va gestita: mentre il secondo è un processo che subiamo nella piena consapevolezza della sua inarrestabilità, ma rimanendo ancora aggrappati a quello che eravamo ieri. Essere vecchi è insomma una questione anagrafica, la cui soglia può variare da una cultura all'altra (per i latini ad esempio era quella dei sessant'anni: *“Ogni uomo di sessant'anni, sposato o anche, per tutti i diavoli, celibe, del quale si sappia che corre dietro alle ragazze, sarà perseguito e in virtù della detta legge, sarà giudicato uno scimunito”* dice Plauto), ma al di là di questa sei out per la gran parte delle normali attività, che tu lo voglia o meno: diventare vecchi dipende invece solo in parte dall'anagrafe, è una questione fisica e mentale, rispetto alla quale si ha l'illusione di essere noi a decidere la soglia. In sostanza, si accetta di essere vecchi, ma non di diventarli.

Questo perché la misura vera dell'invecchiamento non è quella fisica: non è data dalla lunghezza e dalla profondità delle rughe che si incidono sempre più fitte sul nostro volto, o dagli indolenzimenti mattutini di tutte le articolazioni. Alle prime ci abituiamo, le rivediamo ogni volta che ci facciamo la barba e in realtà non cogliamo i loro impercettibili movimenti, i secondi entrano a far parte dei nostri risvegli come il caffè. E lo stesso vale per il fiatone quando lungo una salita cerchi di tenere il passo di tua figlia, per l'abbiocco che ti coglie a letto dopo tre pagine di un libro, per la necessità di inforcare gli occhiali per leggere i numeri del contatore. Ce ne lamentiamo, ma in fondo sono cose che diamo per scontate.

La misura vera è data invece da improvvisi scarti psicologici: segnali che arrivano dalla memoria (che una qualche giustificazione ce l'ha, stante il carico cui ormai è sottoposta) ma non solo, anche dall'umore, dalle reazioni alle contrarietà, da crescenti insofferenze, dalla caduta degli stimoli. La natura ci suggerisce sommessamente ciò che dovremmo fare per adeguarci alla transizione. Ci accorgiamo ad esempio di non fare più caso ad una minigonna, se non quando ripugna al nostro senso estetico, di essere ipersensibili alle incongruenze di certi abbigliamenti, o di certi comportamenti, segnatamente di quelli dei nostri coetanei, e diamo ragione a Plauto, dicendoci che sì, ciascuno è libero di comportarsi come vuole, ma questo non toglie che riesca patetico.

In realtà, diciamola tutta, abbiamo paura di risultare patetici, o inadeguati, anche noi. Perché, a differenza della vecchiaia, nella quale non solo le aspettative nostre ma anche quelle nei nostri confronti si riducono al minimo, e ci si attende solo che godiamo di discreta salute e autonomia e non creiamo troppi fastidi, l'invecchiamento ci pone costantemente di fronte all'immagine che leggiamo negli occhi altrui, ad attese cui siamo sempre meno in grado di rispondere. O almeno, così siamo portati a pensare che sia. Persino i complimenti, anche quando sono sinceri (però, alla tua età!), arrivano come colpi ai fianchi.

Il segnale più grave tuttavia, almeno per me, è dato dalla sensazione che il tempo acceleri costantemente, di non riuscire più a tenergli dietro, e dalla conseguente ossessione a mettere ordine, a lasciarmi alle spalle "sistemato" per diversi anni a venire tutto ciò che può dipendere da me. È un'ossessione che non nasce solo dal senso di responsabilità di cui parla Jonas, ma dalla sfiducia che chi verrà dopo abbia la voglia e la capacità di farlo. *Après moi le déluge!*, ma nel significato opposto a quello inteso da Luigi XV. E quindi in questo ultimo periodo ho rifatto tetti, ridipinto infissi, risistemato il giardino e il bosco sottostante, e sto anche cercando di riordinare le cose che ho scritto. La verità è che la mia piccola porzione di mondo lo voglio lasciare come piace a me e come penso debba essere.

Ecco, questa ossessione non è un frutto della vecchiaia, ma dell'invecchiamento. La vecchiaia dovrebbe portare, a quanto dicono tutti, da Cicerone a Bobbio, una sorta di pacificazione, la coscienza di aver già fatto la propria parte e il buon senso di mettersi in un angolo tranquillo, sempre che ce ne siano, a veder trascorrere senza tanti patemi la vita. Io invece non riuscirei a giocare una mano di briscola senza essere tormentato dall'idea di gettare dei minuti preziosi. Vorrei smettere di invecchiare e diventare finalmente vecchio. Ma temo che non sarà facile.

Perché alla fine, poi, nel pratone, col Pasquali, ci sono sceso. Stmane, quando si è trattato di rimuovere anche i tronchi secchi abbattuti, ho calcolato che avrei dovuto risalire almeno altre trenta volta con un carico sulle spalle, come fare due volte di seguito il Tobbio. Tra il rischio di un probabile colpo apoplettico e quello di un possibile ri-

baltamento ho chiaramente scelto quest'ultimo. Bilanciando bene i carichi e muovendomi con le marce ridotte me la sono cavata in tre viaggi. Quando sono tornato finalmente sulla strada confesso di aver tirato un sospiro di sollievo. Ho dato una pacca sul cofano del Pasquali che ansimava al minimo e questa volta mi sono congratolato con me stesso. Ero soddisfatto, per il risultato e per come l'avevo ottenuto. E mi disturbava persino meno pensare che questa è stata probabilmente l'ultima volta.

(2017)

PROSPETTIVE E RETROSPETTIVE

Dialoghi a distanza con Edoardo Ferrarese

1. IL TRENO PER IL DARJEELING

di Edoardo Ferrarese (dal sito [Luomoconlavaligia](#))



Esiste immagine più emblematica? Esiste un fotogramma così caoticamente perfetto per indicare tutto il microcosmo del viaggiare? Se ne trovate un altro fatemi un fischio.

Oppure fatelo a Wes Anderson, il regista che ha creato questa splendida sintesi di cosa significhi prendere in mano una valigia e partire.

C'è tutto. Ma proprio tutto, fateci attenzione.

Si inizia con la valigia vera e propria, quel bagaglio così squisitamente retrò che catalizza subito il tuo sguardo. Sporca, forse rovinata, anche un po' kitsch, ma capace di fissarti gli occhi lungo tutti quei piccoli dettagli che la rendono unica nel suo genere. Come le iniziali incise sopra. Grandi, sontuose, importanti. Così com'è l'attaccamento del possessore alla sua valigia, che diventa quasi un'estensione del proprio braccio, il primo vero compagno di viaggio, quello senza cui la partenza non sarebbe nemmeno concepibile.

E qui la partenza è tutto. Si parte per ritrovare sé stessi, grazie al Darjeeling Limited, il treno che Adrien Brody cerca disperatamente di raggiungere. Si parte perché lui e i suoi due fratelli possano ricongiungersi, anche forzatamente, ma con l'obiettivo comune di ricreare un nido familiare di pascoliana memoria. Ma ovviamente le cose non vanno quasi mai come pianificato, e quindi ecco che negli imprevisti appaiono le vere epifanie.

Wes Anderson non fa altro che mettere ordine con i suoi movimenti di macchina lineari in un mondo, da lui creato, così stupendamente caotico. Il regista statunitense non tradisce mai la sua poetica, persino in questo fotogramma si nota gran parte della palette dei suoi colori, talmente pastello da risultare fanciullesca, quasi fiabesca. E proprio in questo mondo così mentalmente giovane c'è tutto, tutte le turbolenze familiari, tutti i problemi adulti, ogni singolo aspetto della vita filtrato dal caleidoscopio di colori che è la mente di un bambino.

E poi? Poi si passa al vuoto. Il vuoto reale tra Adrien Brody e il treno, a simboleggiare quel senso di pauroso mistero che ci accompagna tutte le volte che viaggiamo. Noi corriamo, ci lanciamo verso un ignoto che potrebbe inghiottirci, verso quel vuoto che, forse, non riusciremo a riempire. Ma lo facciamo lo stesso, con il fiato corto e le gambe che bruciano, perché in quel grado di separazione c'è tutto quello che vogliamo trovare.

Ma ad aspettarci cosa c'è? Il treno in questo caso. Che, ironia della sorte, non aspetta proprio nessuno. Il cavallo d'acciaio è spietato nei suoi orari, e ci costringe a rincorrerlo sperando di saltare su al volo, racchiudendo in sé la nostra prima sfida, l'incipit della storia, quel

racconto intessuto nei nostri pensieri che vorremmo sfilacciare nella realtà.

La tensione emotiva è tutta lì: nello spasmo verso l'oltre, nel voler ghermire con la punta delle dita qualcosa che, forse, non possiamo nemmeno sfiorare. Eppure quanto è più bello correre verso l'ignoto? Wes Anderson lo sa bene che dal caos nasce l'ordine. Oppure che l'ordine è contenitore del caos. Dipende come volete guardarla. Lui suggerisce quel brivido, il brivido del non farcela, del rischio di rimanere a terra, del vedere quel serpente metallico farsi sempre più lontano.

Ecco perché la concezione romantica del viaggio, dell'essere senziante con una valigia, è proprio questa: partire con un bagaglio a mano e pregare l'ignoto in tutte le sue manifestazioni. Che poi io non sono qui ad insegnarvi nulla, c'è già tutto nel romanzo di John Krakauer sulla splendida vita di Christopher McCandless a spiegarvi il concetto. Se siete di fretta potete sopperire con il film omonimo di Sean Penn, lo stupendo *Into the Wild*.

Cosa manca? Vediamo ... ah, ovvio, il fascino dell'esotico. Perché uno può anche partire zaino in spalla e sogni in testa, ma se lo fa alla volta di Busto Arsizio rischia di non essere preso troppo sul serio. E quindi? Quindi l'India. Che forse è proprio l'emblema di questo concetto, del mondo così lontano dalla percezione occidentale e quindi così intrigante nel suo mistero. È sempre quella leggera componente di rischio ad accarezzarci, sussurrandoci che più è lontana da casa la destinazione più il senso del viaggio può sublimarsi.

Ed è lo stesso concetto su cui ragiona il personaggio di Owen Wilson (uno dei tre fratelli): bisogna scegliere l'India per la sua spiritualità innata e perché lì, solo lì, qualcosa di mistico li potrà riunire. Avrà ragione o si troverà sullo stesso binario del fratello, ad inseguire proprio quel treno che li deve trascinare verso questa presunta epifania?

Perché alla fine siamo stati tutti un po' Adrien Brody, a rincorrere un'idea, un concetto, un'effimera speranza di evasione. Fare quel passo verso l'ignoto, che diventa corsa e taglia il fiato, prima o poi capita. Ma la domanda, in fin dei conti, resta solo una: quanto è importante per voi salire su quel treno?

2. L'ACCELERATO PER BUSTO ARSIZIO *di Paolo Repetto*

Caro Dario,

vedi un po' come l'età ti cambia la percezione della vita (e del trasporto su rotaia). Sai che domanda mi è venuta spontanea vedendo il fotogramma col tizio che corre dietro il treno? Ho pensato: ma il biglietto, lo avrà? No, perché poi c'è anche il rischio che il treno lo prendi, ma ti buttano fuori alla prima fermata (nel film siamo in India, mica in Italia). Non dirmi che è una visione troppo prosaica, lo so benissimo da solo. È una mia debolezza, ho due maledette manie: l'ordine e il senso. Sarà che non raggiungo mai né l'uno né l'altro, e allora me li tengo cari almeno come aspirazioni.

Ho notato naturalmente anche le valige. Assolutamente anacronistiche, nell'era del trolley, così come anacronistico (nel senso che ci sbalza fuori dal tempo) è un po' tutto l'assieme, dall'abbigliamento del ritardatario alla piattaforma terminale del vagone e al passeggero indifferente che ci sta sopra (si vede che è abituato a queste scene). Credo sia questo a creare la magia dell'immagine, un po' come accade per le operette morali di Leopardi. Uno in corsa con il tempo in una dimensione senza tempo. Ma anche qui, secondo pensiero: quando (e se) riuscirà a salire sarà tutto sudato. Non c'è verso. Sono vecchio. Se mi appendo a un sogno non mi lascio trascinare in alto, ma lo zavorro subito a terra.

Il terzo pensiero non mi è stato suggerito dall'immagine, ma dalla lettura che Edoardo ne ha dato. Nel suo testo c'è una frase che mi pare, questa sì, davvero emblematica: uno può anche partire zaino in spalla e sogni in testa, ma se lo fa alla volta di Busto Arsizio rischia di non essere preso troppo sul serio. E quindi? Quindi l'India. Ho pensato che se tutti avessero sogni in testa Busto Arsizio nel giro di vent'anni finirebbe spopolata. L'India è invece già sovrappopolata di suo. Tra l'altro, ci hanno anche trasferito le industrie che prima erano a Busto.

Ma è stato solo un attimo. Il quarto pensiero infatti si è imposto subito. È giusto che Edoardo la pensi così. La mia è solo malinconia, forse anche un po' invidia. Cinquant'anni fa avrei scritto esattamente le stesse cose, senz'altro non così bene, magari con qualche illusione o qualche falsa certezza in più. Magari avrei inseguito la nave per Cuba (a nuoto). No, è giusto che tutto sommato si riservi la libertà di scegliere o di cambiare durante il viaggio e non si ponga il problema della stazione in cui scendere: per ora l'importante è davvero salire su quel treno.

Ma questo ci riporta all'inizio, e al biglietto. Quella del biglietto è una mia personalissima ossessione. Penso che un treno nella vita passi per tutti, e che occorra essere pronti a prenderlo. Per questo bisogna aver comprato il biglietto (oggi anche averlo "obliterato"): e il biglietto sono le competenze e le conoscenze (si sente, vero, che arrivo dalla scuola?), ma soprattutto la consapevolezza. Vale per ogni tipo di opportunità: ad esempio, per chi vive in una democrazia, per quella di esercitare i propri diritti. Chi vuol salire sul treno della democrazia, e non è che ne circolino tanti, siamo tra i pochi nella storia del mondo a vederlo passare, deve essere poi in grado di esibire il suo documento di viaggio. È questa la condizione: avere conoscenza di ciò su cui si è chiamati ad esprimerci, essere capaci di decidere e di scegliere con la nostra testa, ma soprattutto essere consapevoli che un biglietto ci vuole, che un viaggio, che la vita, hanno dei costi. Fossi un controllore farei davvero scendere alla prima fermata tutti coloro che credono che salire su un treno sia un diritto acquisito, piovuto dal cielo o ereditato dal passato senza imposta di successione. Non è così che funziona.

Prima ancora di prendere il biglietto, però, un'altra cosa bisogna fare. Bisogna scegliere, almeno in linea di massima, in che direzione andare. I treni hanno la prerogativa di viaggiare sempre e solo in due direzioni diametralmente opposte: non è che facendo un giro più largo ti portano comunque dove vorresti andare. Se vuoi arrivare da qualche parte, una qualche direzione già all'inizio devi averla in mente.

La direzione è il senso che intendi dare alla tua esistenza. Perché, sia chiaro, sarai tu a doverglielo dare. Non è già intrinseco al fatto di

esserci, o di essere in attesa alla stazione. Puoi anche decidere di non darglielo, o di affidarti al caso. C'è gente che ha saltato per tutta la vita da un treno all'altro, senza pagare il biglietto. C'è nata una leggenda, quella degli hobo, e c'è fiorita sopra tutta una letteratura, da London in avanti: ma non sarebbe male ricordarsi che gli hobo di treni non ne hanno mai costruito, hanno viaggiato su quelli costruiti da altri. Non decidere allora non è una scelta, è una resa. Se ad esempio si pensa, come molti pensano, che i treni, e tutta la cultura e la civiltà che simboleggiano, corrono su binari bagnati da sudore e lacrime e su massicciate impastate di sangue, la coerenza vorrebbe che uno non li prendesse, neppure a sbafo, e camminasse a piedi.

Se invece si ritiene che Krakauer abbia voluto raccontare non la splendida vita quanto piuttosto l'assurda morte di Christopher McCandless, allora si passi alla biglietteria. Magari cercando di arrivare puntuali.

3. MARRAKECH EXPRESS



di Edoardo Ferrarese

Si può dividere una fuga in quattro parti? Beh, dipende dai motivi che ti spingono a scappare, a mollare tutto. Perché a volte quei motivi non te li sei nemmeno scelti, sono venuti a far tremare la tua porta nella notte, costringendoti ad aprirla per scrutare l'esterno.

E se in questo caso il motivo fosse l'amicizia? Sopita però, sfilacciata dal tempo ma con alcuni nodi che ancora resistono. Perché quando quel ruvido bitorzolo passa sotto al dito non lo si può ignorare. Ed è proprio quello che mette in scena Gabriele Salvatores con *Marrakech Express*, primo capitolo della *tetralogia della fuga*. O *trilogia della fuga*, ma queste sono due scuole di pensiero diverse e non è il caso di iniziare una guerra civile.

Voi ora vedete solo un'immagine, ma quando un film è fatto bene può anche bastare solo quella. Quattro amici che viaggiano assieme, uniti da uno spirito comune. Eppure due hanno la bici, due no. La coppia a piedi è più avanti rispetto all'altra e non ha quella sorta di turbante in testa. Sembrano ancora tutti così uniti? Salvatore sa bene che solo il viaggio può consolidare l'amicizia. O distruggerla per sempre. È un demiurgo che muove ogni cosa, spostando i quattro come pedine su una scacchiera: un passo alla volta, una sfida alla volta. La meta? Marrakech, Marocco. L'obiettivo? Salvare un vecchio amico, il quinto. La vera sfida? Ogni minuto, perché il celeberrimo primo passo non sarà minimamente quello più difficile.

Ecco allora il deserto, le rocce frastagliate sul terreno, pronte a sfilacciare definitivamente quel filo. Si può resistere alla tentazione? Al voler dire "basta, io me ne torno a casa"? Dipende. Un modo c'è, semplice e perfetto: l'ironia. Nel microcosmo di *Marrakech Express* l'ironia è una colonna portante che tiene in piedi il traballante tempio di Marco, Ponchia, Paolino e Cedro (rispettivamente Fabrizio Benvoglio, Diego Abatantuono, Giuseppe Cederna e Gigio Alberti). Un tempio che viene continuamente scalfito, regalando fessure ai granelli di sabbia, pronti ad infilarsi dentro qualsiasi insenatura. Ma sarà un male? Perché alla fine un viaggio è anche e soprattutto cambiamento. Una mutazione che sposta il nostro asse interiore, deviandolo dalle traiettorie che, volenti o nolenti, stavamo percorrendo.

Marrakech Express cambia la percezione dei suoi protagonisti, smuove quell'ambiente cristallizzato di fine anni '80, scuote dalle fondamenta quella disillusione dubbiosa tipica dei giovani dell'epoca. Lo fa attraverso quattro voci che si intersecano, che si trovano a fare i conti con le proprie scelte, fra una partita di pallone sulla spiaggia e una citazione a Sergio Leone. Perché alla fine si può crescere anche da adulti, coltivando rapporti umani utili a scoprirci, a capire realmente chi siamo.

E, forse, riusciamo a farlo solo in condizioni estreme, andando in bicicletta nel deserto. Dove ogni elemento che hai messo in gioco sembra dirti che non potrai farcela, dove il bagaglio fisico ha il peso di una nuvola rispetto a quello emotivo (non a caso i quattro sono privi di valigie), dove si abbandonano le spoglie della civiltà e si torna ad

essere buoni selvaggi. Ma buoni selvaggi in compagnia, che si prendono in giro come tra i banchi di scuola, giocando a fare i bambini quando la vita adulta ha ormai portato via ogni sprazzo di ingenuità.

Per questo Salvatores ci insegna che certi viaggi vanno fatti quando devono essere fatti, quei viaggi che ti fanno perdere le valigie tappa dopo tappa, come un'armatura arrugginita che si stacca fino a rivelarci per quello che siamo.

Quindi seguite il mio consiglio e partite con gli amici, però fatelo come dice Ponchia, cioè *rapidamente*, mi raccomando.

Marrakech Express, *film di Gabriele Salvatores con Diego Abatantuono, Gigio Alberti, Fabrizio Bentivoglio e Giuseppe Cederna.*

4. I FIGLI DEL DESERTO *di Paolo Repetto*

2 maggio

Carissimo Dario,

mi sa che abbiamo aperto una rubrica molto privata. Potremmo intitolarla “Il contrappunto”, oppure “Universi paralleli”. L’idea mi diverte, e soprattutto mi offre qualche motivazione a scrivere in un periodo di assoluta siccità. Non che scrivere sia obbligatorio, altrimenti non sarebbe un piacere, ma non mi rimane molto altro, e non vorrei perdere anche questo vizio.

Temo però a questo punto che le mie recensioni al recensore viaggeranno un po’ tutte sulla stessa falsariga. Saranno viziate dalla non comparabilità dei gusti e delle esperienze. Tanto per riagganciarci al tema della volta scorsa, la velocità delle trasformazioni avvenute nell’ultimo mezzo secolo mi ha sbalzato fuori dal treno, e ora sto seduto al bordo della massicciata a vederlo passare, poco curioso persino della direzione (il che non significa che non mi piaccia veder passare i treni).

Cerco di spiegarmi. I testi di Edoardo li leggo sulla web page di “L’uomo con la valigia”, e prevedendo ormai che mi chiederai un parere li leggo su due livelli. Al primo livello cerco di immaginare la platea dei lettori, e di immedesimarmi in loro, per quanto possibile, perché ho idea che siano tutti più giovani di me. Sono convinto che in quelle righe si riconoscano, e in questo senso anche il nuovo pezzo di Edoardo è perfetto. Non solo il ragazzo ha stoffa, ma sa scrivere in totale e sorprendente sintonia con l’oggetto della sua scrittura. In fondo Salvatores è un regista della generazione precedente, racconta un mondo e delle persone diversi dal suo e dai suoi coetanei. E invece Edoardo ti fa cogliere il sapore di *Marrakesh Express* senza dirti quasi nulla degli ingredienti, cosa tutt’altro che facile. C’è persino un po’ di effetto “virato seppia”, una sorta di salsa di soia che conferisce “esotismo”, sia ambientale che temporale. Quindi, tanto di cappello.

Poi passo al secondo livello (in realtà il procedimento è inverso, ma fa lo stesso). Leggo per me. Trovo che il pezzo è un ottimo saggio di bella scrittura. Ma tutto finisce lì. Il fatto è che non mi stupisce. Ora, io non penso come Giovanbattista Marino che sia “del poeta il fin la meraviglia”, o almeno, non lo penso nel senso che intendeva lui. Penso però che “il fin” debba essere quello di inocularti un piccolo tarlo. Il pezzo di Edoardo in effetti mi ha fatto riflettere, ma nella stessa direzione di quello della volta scorsa. Mi ha fatto riflettere sulla distanza che passa tra un settantenne e un ventenne (potrebbe essere probabilmente la stessa anche con un cinquantenne) rispetto a un tema come quello dell’amicizia. Mi riferisco ad una percezione indotta non dall’età, perché credo che l’amicizia non abbia età, ma dal senso che alla parola dà una diversa epoca. Dubito tuttavia che chi ha meno anni di me abbia la stessa reazione. Immagino che l’idea che solo il viaggio e la fuga possano cementare un’amicizia sia moneta corrente nella società liquida. E in questo senso sarebbe davvero assurdo pretendere da Edoardo qualcosa di diverso.

Qui è necessario un inciso. Non amo molto i film di Salvatores. Mi sembrano solo la versione intelligente di quelli di Boldi e De Sica (la versione intermedia è quella di Muccino senior). Non mi piacciono i personaggi che racconta e i rapporti che ipotizza tra questi personaggi. Soprattutto quando questi rapporti prendono il nome di amicizia. Intendiamoci, non che i personaggi e le dinamiche che intercorrono tra di loro non siano realistici, anzi, è forse proprio per questo che non mi piacciono. Salvatores racconta a mio giudizio realisticamente un mondo di fasulli (gli stessi che nella versione splatter o in quella patetica sono narrati dai Vanzina o da Muccino). Gente che ha bisogno di andare in Marocco, di creare situazioni artificiali ed effimere, di condividere esperienze estreme per tenere in vita un’amicizia che a quanto pare non è affatto tale, altrimenti non avrebbe problemi a sopravvivere anche nel Basso Monferrato. Che crede di riempire un contenitore vuoto con scherzi idioti, ripicche, partite di pallone improvvisate in ogni dove. Li rappresenta come un branco di idioti, ma mira a raccogliere attorno a loro complicità e simpatia. Se fai mente locale, da almeno tre decenni il cinema italiano gioca su questi registri.

Non amo dunque i film di Salvatores non perché siano anche loro fasulli, ma perché sono lo specchio veritiero di una generazione lasciata allo sbando in un deserto di valori (ecco semmai una simbologia efficace, credo del tutto involontaria, da cogliere nel film) da quella precedente, la mia (e qui però mi chiamo fuori: durante un dibattito, ad uno che se ne era uscito con “chi non si è mai fatto raccomandare scagli la prima pietra” ho tirato una bottiglietta, vuota, di plastica – pietre sul tavolo non ce n’erano. Non mi ha nemmeno denunciato)

Edoardo appartiene alla generazione ancora successiva, che dell’amicizia conosce la versione circolante su Facebook. È più che giusto che guardi ai quattro aspiranti beduini e alle loro disavventure come ad un mondo fascinoso e perduto. Soprattutto dopo che per mezzo secolo uno stuolo di maîtres à penser, intellettuali, cineasti, santoni, filosofi, hanno sparato a zero sui valori e sulle idealità e hanno inneggiato al pensiero debole. Ecco, se qualcuno personifica gli esiti della debolezza del pensiero “quando la vita adulta ha ormai portato via ogni sprazzo di ingenuità” a giustificarla, quelli sono proprio gli eroi di Salvatores. A dispetto di ogni catarsi finale. Se avrò occasione farò conoscere un giorno ad Edoardo un amico col quale durante questo ultimo mezzo secolo ho condiviso la montagna, ma anche e soprattutto la quotidianità del lavoro (in Ovada, uscita autostrada A21), che rivedo sì e no un paio di volte l’anno, magari per una modesta salita al Tobbio, ed è come lo vedessi tutti i giorni, che stimo incondizionatamente, anche se non sempre le nostre opinioni convergono. Non ricordo che siamo mai stati assieme fuori d’Italia, se non forse per qualche gita scolastica. Abbiamo soccorso solo studenti affaticati o qualche escursionista in panne. Ma ad entrambi il mondo sembra più bello, e sarebbe comunque accettabile, anche solo perché lo abita l’altro.

Ciao Dario. Scusa la prolissità, ma te la sei cercata. A presto.

PROVACI ANCORA, WILE!

Da quando l'ho sgombrato da circolari ministeriali e adempimenti e organi collegiali il cervello viaggia che è una meraviglia, a ruota libera. E visto che gli orizzonti si sono comunque ormai ristretti, gli capita sempre più frequentemente di tornare a fare tappa in luoghi della memoria quasi cancellati, e di ripercorrerli con uno sguardo disincantato. Il venir meno dell'incanto non produce però solo malinconia: quasi sempre si accompagna a riscoperte, a piacevoli occasioni di stupore. Significati inattesi subentrano alle emozioni non più recuperabili e portano con sé inedite curiosità, nuove domande.

Mi è capitata una cosa del genere durante uno svogliatissimo zapping, che mi ha fatto scoprire un canale tematico dedicato interamente ai cartoni animati. Mentre lasciavo scorrere inseguimenti e impatti e frenate con piedi fumanti mi sono chiesto se qualcuno abbia mai indagato il retroterra filosofico dei cartoonist americani del secolo scorso. Non mi riferisco a quelli della scuola Disney, che sono stati studiati più di Spinoza, ma a quelli della Warner, gente come Chuck Jones o Fritz Freleng (per intenderci, i creatori di Bugs Bunny, Gatto Silvestro e Pantera Rosa). E nemmeno alle analisi sociologiche nelle quali si comparano i due modelli, ma a tentativi di scavare un po' più in profondità, di risalire al "nucleo di pensiero" originario. Non mi risulta niente del genere. Eppure le *Looney Tunes* prima e le *Merrie Melodies* poi hanno rappresentato per un paio di generazioni d'oltreoceano il primo approccio alle tematiche esistenziali di base. Si nasce cacciatore o preda? E può l'intelligenza invertire i ruoli?

I ragazzini americani della mia leva, quelli raccontati da Bill Bryson in "*Vestivamo da Superman*", sono cresciuti all'insegna di un dualismo diverso da quello nostrano: Warner o Disney, prima al cinema e poi in televisione, a seguire Supeman o Batman e infine Beach Boys o Jimmy Hendrix (un po' come da noi Beatles o Rolling Stones). Erano oggettivamente diverse le condizioni, il peso molto più precoce e significativo dei nuovi media (la televisione) e la consuetu-

dine con quelli già affermati (il cinema, i fumetti), e naturalmente la differente attitudine che non poteva non esistere tra un popolo uscito vincitore dal conflitto senza che il suo territorio ne fosse stato toccato, e convinto di poter dominare il mondo, e popolazioni reduci, risultassero vincitrici o vinte, da orrori e devastazioni indicibili. Bene, le *Looney Tunes* rappresentavano in quel contesto l'equivalente dei Rolling Stones (sia pure con qualche distinguo), ovvero la versione politicamente scorretta del racconto della vita. Nel loro mondo non vigeva la morale convenzionale e puritana in corso a Topolinia, ma la legge della frontiera: la vita è guerra, e sopravvivono i più furbi. Ma forse le cose non sono così semplici.

Ho il sospetto che a de-costruire i cartoons della Warner verrebbero fuori grosse sorprese. Il rischio, come sempre quando si gira attorno allo schermo o si smonta un giocattolo, è quello di rovinare la magia del divertimento puro, e per questo mi guarderò bene dal provarci. Sono tuttavia convinto, anche senza voler attribuire intenti che non c'erano o non erano chiari neppure agli autori stessi, che il messaggio trasmesso fosse ben più sottile di quanto una critica superficiale e politicamente molto orientata abbia rilevato. E a me interessano, più che le origini, la formulazione che di questo messaggio è stata fatta e la lettura che ne è stata data: insomma, mi interessa il risultato finale, che mi sembra straordinariamente efficace.

In Europa ce la rimendiamo da un paio di secoli con la storia del rapporto ambiguo dell'uomo con la cultura tecnica, e la questione ha prodotto tomi ponderosissimi e controversie filosofiche infinite. Gli americani, che con la tecnica ci sono nati, quando già cominciava a prendere una piega inquietante, e che ne hanno sempre fatto un uso più disinvolto che non i loro parenti d'oltre atlantico, sono riusciti a parlarne anche con ironia. Questo non significa che abbiano trovato un *modus vivendi* più sereno, anzi, in certi casi l'ironia ha prodotto un distacco sin troppo presuntuoso: ma almeno hanno usato forme di espressione comprensibili a tutti e hanno riassunto la condizione dell'uomo nell'età tecnologica in immagini semplici e per questo tanto più incisive.

L'esempio più significativo, che è anche il mio cartoon preferito da sempre, è quello del Vilcoyote (per gli americani Wile E. Coyote, così come il suo antagonista, il Bip Bip, per loro è Road Runner). Quel "da sempre" va inteso compatibilmente con la programmazione italiana, iniziata molto tardi, in pieni anni settanta, mentre il personaggio ha esattamente la mia età, è del '48 (come Tex e come Il piccolo sceriffo. Pecos Bill è più giovane solo di pochi mesi: una grande annata!). In precedenza circolavano, oltre quelli della Disney, solo Tom e Jerry, Speedy Gonzales e i personaggi di Hanna e Barbera.

All'epoca non conoscevo la faccenda dell'età, ma la cosa non era influente: il Vilcoyote mi ha conquistato subito. Avevo ancora nel sangue la prima lettura "adulta", quella della serie (oggi del tutto dimenticata) di "El Coyote", che negli anni cinquanta andava per la maggiore, e questa consonanza deve avere avuto la sua parte. Oggi mi spiego tuttavia anche il ritardo nella programmazione: in effetti, al di là delle apparenze, il Vilcoyote è un personaggio per adulti. I bambini non possono identificarsi con un eterno perdente, e il Bip Bip non è un vero antagonista, come può essere Titti per Silvestro. Lo so per certo perché osservavo le reazioni di mio figlio, quando da piccolo lo costringevo a sorbirsi tutti gli episodi senza farmi domande sceme o troppo intelligenti, mentre lui preferiva di gran lunga Goldrake, che io detestavo. La vicenda del Vilcoyote è il trionfo totale del non senso, e i bambini invece un senso lo vogliono.

Immagino sia questo il motivo per cui la televisione italiana lo ha proposto così tardi. Ha atteso che i cartoni animati ottenessero il passaporto culturale per poter essere goduti anche dagli adulti senza vergognarsi. E che ci fosse in sovrappiù il visto per lo humor demenziale (Jerry Lewis da noi non ha mai funzionato, abbiamo aspettato Ciccio e Franco), facendo un po' confusione, perché la comicità demenziale col nonsense non c'entra niente, anzi, è il suo contrario. Ma è un appunto che onestamente non si può muovere ai nostri programmatori: nella cultura anglosassone c'è una lunghissima tradizione in questo campo, che passa per Edward Lear e Lewis Carroll, mentre in quella mediterranea vincono Rabelais e Bertoldo.

Comunque, come dicevo, il Vilcoyote è balzato immediatamente in testa al mio indice di gradimento. E poco alla volta, col succedersi degli episodi, è anche stato sempre più chiaro il perché. La motivazione l'ha riassunta benissimo Eugenio Finardi nel ritornello di un suo brano fortunato:

*Ma io mi sento come Vil Coyote,
che cade ma non molla mai,
che fa progetti strampalati, troppo complicati
quel Bip Bip lui non lo prenderà mai...
Sì siamo tutti come Vil Coyote,
che ci ficchiamo sempre nei guai:
ci può cadere il mondo addosso, finire sotto un masso,
ma noi non ci arrenderemo mai »*

Insomma, Vilcoyote si fa amare perché è il simbolo della perseveranza: ha un ideale e non molla, cascasse il mondo (ciò che nel suo caso accade puntualmente). Potrebbe sembrare soltanto stupida pervicacia, ma non è così. Non è la concretezza a far buono un ideale. In fondo non gli interessa affatto prendere Bip Bip, dubito persino che saprebbe cosa farne, una volta catturato: gli verrebbe meno lo scopo della vita. Bip Bip è in fondo l'isola che non c'è, l'utopia che inseguì per tutta la vita e che quando credi di poter raggiungere si sposta sempre un po' più in là, lasciandoti scornato. Ma pronto a ricominciare.

Fate mente allo sguardo, mentre sta precipitando in un canyon della Mountain Valley da un chilometro di altezza, le orecchie abbassate sulle spalle dopo un ultimo tentativo di usarle come elica per risalire, e sa già che il masso che si è staccato cadrà esattamente sulla sua testa: o mentre attende di essere passato a sfoglia dallo schiacciasassi che ha manovrato al contrario, o di essere fatto a brandelli dalla dinamite che esplose in ritardo. Guarda fisso nella camera, quando ne ha il tempo si ricompone anche, fingendo nonchalance, e sembra dire: *“Anche stavolta è andata così, ma ci rivediamo”*.

Naturalmente Vilcoyote non piace allo stesso modo a tutti. In Italia poi si è ritagliato solo un pubblico di estimatori di nicchia. E anche

questa cosa si spiega, perché è l'esatto contrario della nostra icona nazionale, di Fantozzi, che pure ne ha palesemente copiato gli schemi narrativi. Al di là di tutte le ovvie differenze formali, le vicende dei due sono in effetti comparabili. Abbiamo di fronte due modelli surreali, e la fortuna del secondo sta paradossalmente nella verosimiglianza di fondo: al di là dell'exasperazione delle situazioni e dei caratteri, per i parametri nostrani risulta senz'altro realistico l'atteggiamento vile e servile. Vilcoyote insegue un'irraggiungibile utopia, ma questo almeno lo porta ad ingegnarsi: Fantozzi piatisce una normalità che gli spetterebbe se solo osasse essere uomo, e questo lo porta a degradarsi. Non stupisce che milioni di italiani eternamente frustrati e rancorosi abbiano trovate divertenti le sue disavventure: ridevano di qualcuno che li rappresentava tutti ma almeno apparentemente era messo peggio di loro. E nemmeno è strano che il personaggio abbia riscosso tanta simpatia nell'ex Unione Sovietica.

C'è di più, però. Il vero motore dello humor coyotesco è il rapporto con la tecnica, la fiducia inossidabile nei marchingegni sempre più complessi che la favolosa A.C.M.E. gli mette a disposizione. Nel campionario della ditta c'è di tutto, dai semplici mega-elastici ai pattini con propulsione a razzo, dalle granaglie zavorranti ai cannoni sparaneve. Basta ordinare, e si riceve lo scatolone a domicilio. (Siamo nella preistoria, Internet non esiste ancora, ma è già attivo il Postal Market). Il crescendo comico è sempre lo stesso (la comicità si basa proprio su questo, sulla ripetizione, sul fatto che lo spettatore si attenda di veder tornare cesti gesti, certi tic, certe parole): passa ogni volta per le fasi della progettazione (con disegni preparatori e i foglietti delle istruzioni formidabili nella loro icasticità), dell'esecuzione, che è un capolavoro di ardimento e ingegno, e del flop finale, con ricaduta disastrosa sull'artefice. Sono secoli di letteratura e decenni di cinema riassunti in cinque minuti: non manca nulla, dall'apprendista stregone all'hybris tecnologica, dall'irrompere del caso alla ribellione delle macchine.

Le strategie narrative sono perfette. Intanto il Coyote non parla mai. Se deve comunicare o commentare qualcosa lo fa con con dei cartelli o con le espressioni del viso. La voce lo caratterizzerebbe, ne

farebbe un individuo, mentre Wile è un archetipo. Nelle sue vicende il sonoro è rappresentato solo dal fatidico bip bip di Road Runner e dagli schianti delle esplosioni e degli impatti, dagli scricchiolii delle costruzioni o delle rocce, dai fischi che accompagnano le cadute vertiginose o l'arrivo di razzi o proiettili che hanno invertito la rotta. Per il resto, il silenzio ci consente quasi di avvertire il lavoro costante del suo cervello, il compiacimento per le ingegnose soluzioni di volta in volta escogitate. Leggiamo in poche immagini la storia culturale dell'umanità.

C'è poi il rifiuto irridente di ogni verosimiglianza, accentuato dal fatto che quelle soluzioni e gli strumenti per attuarle hanno una loro logica interna, di per sé sarebbero efficaci, ma soccombono immancabilmente al caso, ad un movimento maldestro, a una fatalità perversa che applica senza deroghe la seconda legge di Murphy.

Persino il paesaggio ha un suo perché. È quanto di più desolato si possa immaginare. Nessuna delle storie si svolge in un ambiente urbano o contaminato da altre presenze. E questo scenario rende ancora più improbabile l'irruzione della tecnologia, e ne giustifica la rivolta. Se dipingo l'ingresso di una galleria su una parete di roccia per attirare in trappola lo struzzo, è naturale che quando mi affaccio a vedere cosa non abbia funzionato ne sbuchi una locomotiva lanciata, e che mi spiani.

Noi europei abbiamo avuto inoltre la fortuna di conoscere i cartoons nella versione televisiva, in bianco e nero (mentre in America passavano a colori, sul grande schermo, già prima degli anni cinquanta). L'assenza dei colori, così come quella delle voci, evoca una dimensione primordiale, fuori dal tempo. Il bianco e nero traduce quelle linee essenziali in incisioni rupestri, in fossili che riemergono dalla materia (e qualche volta, dopo un'esplosione particolarmente violenta o schiacciamenti che stampano la figura del povero Wilcoyote sulla roccia, l'effetto è volutamente cercato dagli autori). Non è un caso che la sequenza più esilarante del cinema degli ultimi cinquant'anni, quella posta in calce a *"L'era glaciale"*, con il proto-scoiattolo che per aprire una noce provoca l'inizio del disgelo attraverso un effetto domino irresistibile, sia totalmente debitrice nei modi e nel senso alla reminiscen-

za del nostro eroe. Ciò che racconta è come la *téchne*, una volta messa in moto, cambi irrimediabilmente il mondo.

Abbiamo già visto però che gli autori del *Vilcoyote* andavano ben oltre: non pretendo che ne fossero pienamente consapevoli, ma questo poco importa: agli occhi di un settantenne tornato bambino (o mai andato oltre quello stato) le disavventure di *Wiole* suggeriscono due cose:

a) Non c'è *téchne* che tenga, perché il mondo, la natura, sanno difendersi benissimo da soli.

b) Il tentativo di riordinare un universo che al creatore è venuto così così, usando tutti gli artifici politici e scientifici che il nostro cervello irrequieto, la nostra personalissima A.C.M.E, ci consente di ideare, è destinato invariabilmente a fallire, ma merita comunque di essere perseguito

Il gioco sta in sostanza in uno spiazzamento continuo rispetto alla logica “strumentale” (se applico determinati criteri ottengo determinati risultati), ma prevedibilissimo rispetto a quella “naturale” (la natura ha dei progetti, o degli sbadigli, che l'intelligenza non conosce). Noi siamo usciti da quest'ultima e abbiamo necessariamente adottato la prima: se non lo avessimo fatto ora faremmo parte dei milioni di specie estintesi su questo pianeta da quando ospita la vita. Siamo diventati tecnologici non per una perversione insensata, ma per necessità di sopravvivenza indotte dalla nostra inadeguatezza biologica. Proprio come il *Vilcoyote*, che non può competere in velocità con *Bip Bip* e cerca di supplire con l'intelligenza. Poi magari ci siamo un po' montati la testa, e abbiamo finito per usare troppo spesso l'intelligenza contro noi stessi. Sul lunghissimo periodo la natura la vince comunque sulla tecnica, così come l'intelligenza può deteriorarsi in una forma pericolosissima e stupidissima di autolesionismo specifico, e questo lo diamo ormai per assodato.

Un po' meno scontato era però settant'anni fa, quando la tecnica aveva appena mostrato ad Hiroshima tutto il suo potenziale, sia pure nella versione distruttiva.

Per questo mi sono interrogato sul retroterra filosofico dei cartoonists. Günther Anders non aveva ancora scritto *L'uomo è antiquato* e

Heidegger in America lo conoscevano sì e no in quattro: e allora bisogna riconoscere che Chuck Jones e Fritz Freleng li avevano preceduti. In allegria, ma non in totale leggerezza. Avevano colto perfettamente il senso del destino umano, quello raccontato nel mito di Sisifo, lo avevano integrato con storia di Frankenstein, ma lo avevano infine sdrammatizzato trasformandolo da una punizione in una vocazione. Tanto di cappello.

Credo che a questo punto cercherò di rivedermi tutta la serie, o almeno i primi episodi, quelli ancora non scaduti nella routine. A proposito, lo sapevate che il primissimo episodio si intitola *Fast and Furry-hous*, (Lavato e stirato) e che il titolo è stato ripreso, con una piccola ma significativa variante lessicale, per la serie cinematografica (*Fast and Furious*) , sulle corse d'auto clandestine, che impazza da qualche anno sul grande schermo?

Provate a confrontare i due prodotti: per capire come si è arrivati al presente varrà senz'altro più di queste righe, ma anche di qualsiasi libro di storia o indagine sociologica



VOLERSI BENE

Riporto l'aneddoto come lo raccontava mia madre, che era filologicamente correttissima (a differenza di mio padre, che partiva sempre da fatti veri ma tendeva poi a ricamarci sopra), integrato magari da qualche brandello di memoria infantile.

All'epoca, primi anni cinquanta, frequentavo l'asilo delle signorine Gandino, due sorelle molto anziane e poco più alte di noi, ma non per questo prive di polso. La casetta che ci accoglieva è ancora oggi la sede dell'asilo e ha visto passare nel tempo i miei figli e mio nipote. Le vecchie sorelle sono invece un ricordo solo mio.

Bene, un giorno, avrò avuto quattro o cinque anni, comparve al cancelletto d'ingresso un fotografo ambulante, un tipo con baffetti e occhiali, che propose alle Gandino di ritrarre uno ad uno i bambini. Non c'erano ancora tutte queste storie della privacy, non era necessario chiedere consensi a nessuno, e credo che sotto sotto le nostre maestre, il cui ultimo ritratto doveva risalire all'età del dagherrotipo, fossero ben felici di far immortalare noi pulcini nel piccolo giardino, vicino all'altalena. Mia madre sosteneva che i genitori non erano stati assolutamente informati, né prima né dopo.

Sta di fatto che in capo a due settimane il fotografo si presentò a casa, con i baffi, gli occhiali e una bellissima cartellina in cuoio, dalla quale estrasse una mia foto a mezzo busto a colori (non particolarmente vivaci, ma comunque a colori, cosa che per l'epoca era un lusso) in formato venti per trenta. Disse a mia madre che la foto era stata selezionata dal suo studio per la particolare fotogenicità del soggetto, che costava solo cinquecento lire (il giornale e il caffè costavano allora trenta lire) e che dava il diritto a partecipare – con ottime chances – ad un concorso per bimbi belli, le cui immagini sarebbero poi state pubblicate su non so quale rivista.

Ora, bisogna sapere che per certi versi mia madre era una donna intelligente e scafata (mio padre diceva che avrebbe zittito in tribunale anche Carnelutti, il principe del foro): ma era pur sempre una ma-

dre, e la sua lucidità si appannava quando in ballo c'erano i figli. Pur senza arrivare agli eccessi della Magnani in "Bellissima", aveva addosso la sindrome del figlio più bravo, migliore a scuola, capo dei chierichetti, ecc... Era anche comprensibile, del resto, con l'infanzia che le era toccata e con la voglia di riscatto che si portava appresso, riversata in una ambizione culturale da autodidatta e nella partecipazione da protagonista di prima fila alla vita religiosa .

Insomma, le cinquecento lire al momento non le aveva – e probabilmente non aveva nemmeno idea di dove trovarle in seguito – ma di fronte a quella foto, e soprattutto di fronte alla prospettiva di una sua pubblicazione, non poteva tirarsi indietro. Così quando il tizio, mostrando molta comprensione, le sottopose un paio di fogli da firmare per non perdere l'offerta eccezionale e l'iscrizione al concorso, assicurandole che avrebbe ricevuta la foto non appena effettuato il pagamento, non seppe resistere.

Nel frattempo era però arrivato mezzogiorno, e mio padre stava rincasando. Sentimmo le sue stampelle su per le scale, e mia madre annunciò al fotografo che avrebbe potuto comunicare anche a lui la bella notizia. Quest'ultimo non mostrò molto entusiasmo, anzi, ricordo che cominciò ad agitarsi e a pulire nervosamente gli occhiali, scuandosi perché aveva un altro appuntamento in Ovada e doveva scappare di corsa.

Immagino che proprio questa fosse la sua intenzione: ma ormai mio padre era sulla porta. Mamma lo rese immediatamente partecipe del mio primo successo, chiamando il fotografo a dare conferme e spiegazioni, e trovando in verità un supporto piuttosto reticente e imbarazzato. Ma non era necessario: mio padre è sempre stato molto veloce a capire e a decidere di conseguenza, e anche in quel frangente non si smentì. Lo fece però in un modo che avrebbe potuto avere conseguenze indelebili sulla mia vita. E qui passo direttamente la parola alla voce materna *“Ti guardò per quattro o cinque secondi, poi fece girare la chiave nella toppa, la estrasse e se la mise in tasca. Quindi si rivolse al fotografo: ‘Mi dia quei fogli.’* (Pur avendo una sola gamba mio padre superava gli ottanta chili, con una percentuale di grasso in-

feriore a quella dei Masai. N.d.R). *Il tizio estrasse i fogli firmati e li posò sul tavolo. ‘Anche la fotografia’ L’ingrandimento andò ad accompagnare i fogli. Io ero mortificata, ma mentre cercavo di scu-sarmi col fotografo che si precipitava lungo le scale mi sentii rispon-dere: ‘Lasci stare signora, va bene così’”*

Non ho poi assistito alle loro spiegazioni, fui mandato a giocare in cortile. E sinceramente di tutta la faccenda avevo capito ben poco, anzi, nulla del tutto. Ma furono i racconti successivi di mia madre, che tornavano fuori ogni volta che l’occhio di qualcuno cadeva su quella foto, debitamente esposta sul mobile del tinello, a fungere da tarlo. Quel *‘ha guardato Paolo per un momento e poi ha detto: mi dia quei fogli!’* suscitava le risate, soprattutto di chi conosceva bene mio padre e poteva immaginare la scena, e anche le mie: ma chi non mi dice che abbia intanto scavato nel mio intimo, erodendo una confidenza in me stesso che con l’approssimarsi dell’adolescenza già viaggiava verso il livello zero?

In verità con i miei problemi successivi quell’episodio non c’entra affatto, è anzi diventato un punto di forza della mia aneddotica (e conservo ancora la fotografia, che sta virando sempre più verso il bianco e grigio). Ma mi fornisce un ottimo pretesto per parlare un po’ dell’autostima, di quella vera, quella che uno dovrebbe costruirsi anche a dispetto di un ambiente ostile (che non era certo il caso di quello mio familiare, con due diversi esempi di training autogeno entrambi a loro modo vincenti, e necessariamente contagiosi). Sono solo quattro considerazioni buttate lì in ordine sparso, che arrivano però direttamente dal campo, perché la mia personale “queste” di autoconsapevolezza è sempre aperta.

Autostima è uno di quei termini che sono entrati recentemente, senz’altro da meno di un secolo, nel vocabolario, ad indicare qualcosa che esiste da sempre ma che solo oggi sembra essere diventato un problema, e come tale è stato rinominato. Un po’ come il colesterolo. In effetti agisce per proprio come il colesterolo: è indispensabile sino a

certi livelli, ma oltre questi diventa fastidiosa o addirittura pericolosa. Con la differenza che mentre per quello la “quotazione” mira al ribasso, perché i livelli tollerabili vengono determinati dall’industria farmaceutica, e ogni punto in meno significa milioni di nuovi potenziali malati, sull’autostima c’è invece oggi da ogni parte una forte spinta alla crescita.

Facciamo una prova. Digitiamo la parola su Google.(chi è più avanti può digitare “*self-confidence*” o “*self-respect*”). Prima di arrivare ad una definizione (quella di Wikipedia) compare una sequela di annunci di questo tenore: “*Supera i tuoi limiti, scopri una vita di gioia, con RQI*” “*Diventa Consapevole di ciò che hai dentro, renditi libero e migliora la tua vita*” “*Risolvi i Tuoi Problemi · 3 Video In Regalo · Ridurre Lo Stress · Vivere Serenamente*” “*Hai Problemi di Autostima? - Scopri come risolverli*” “*Diventa il Leader di te stesso - Scopri il meglio di te*”. E ancora “*Le regole d'oro per un'autostima super - Come ritrovare e aumentare l'autostima in 10 passi*” e “*5 azioni pratiche per aumentare la tua autostima*”. Si procede così per paginate.

Dunque, lo si faccia attraverso tre video, dieci passi o cinque azioni pratiche, quello di ritrovare o aumentare l’autostima è diventato il nuovo imperativo categorico (assieme appunto a quello di abbassare il colesterolo e di mantenersi giovanili e snelli, e in perfetta combinazione con entrambi). Peccato che gli indicatori e i motivi su cui questo imperativo dovrebbe far perno abbiano sempre legami con qualche prodotto o pratica per i quali si vuole creare un mercato, e che la stima di sé sia compresa nel prezzo e nella confezione. Non è naturalmente su questa accezione “mercificata” che intendo fare le mie riflessioni, ma in realtà non si può nemmeno prescindere del tutto, non fosse altro per rigettarla.

Cominciamo però col circoscrivere lo spazio di osservazione, per intenderci più facilmente. Sono molti coloro che l’autostima non debbono coltivarla o farsela costruire, perché già ne possiedono in eccedenza (questo tipo di autostima è l’equivalente del colesterolo LDL, quello cattivo). Quasi sempre l’hanno ereditata geneticamente o ricevuta come una cresima da genitori che intendevano sublimare attra-

verso i pargoli i propri fallimenti o perpetuare i propri successi. Costoro evidentemente non rientrano nel nostro discorso, e più in generale in qualsiasi discorso relativo alla stima di sé, perché la loro è pura e semplice idiozia. Sono infatti totalmente incapaci di mettersi (o di pensare di essere messi) in discussione. Ed è anche una forma di idiozia pericolosa, per sé e per gli altri, perché non ammette l'eventualità dell'insuccesso, e tanto meno la possibilità di farne tesoro. Non esiste in tal senso un indicatore del limite massimo tollerabile, perché come ogni altra manifestazione di idiozia è trasversale a ceti sociali, fasce d'età e livelli di cultura, e si esprime quindi in svariatisimi modi.

Dal lato opposto stanno quelli che di autostima sono invece totalmente privi, e non solo, non possiedono alcun piano e alcuno strumento per avviarne la costruzione. Sono gli utenti dei siti appena citati, i lettori di rotocalchi da un euro che offrono ricette per tutto, i pazienti e i seguaci di psicologi che continuano a campare sui salotti televisivi e sulle umane debolezze, i clienti di astrologi e taroccanti vari. Anche per questi, spiace dirlo, non c'è speranza. Non basta mettersi in discussione, se poi non si ha il coraggio di attingere a se stessi per trovare una strada propria.

Il concetto che giustifica queste esclusioni l'ho dunque già esplicitato: l'autostima non te la regala e non te la costruisce nessuno (altrimenti non si chiamerebbe così). Non la si trova in offerta con lo shampoo sugli scaffali di quell'immenso supermercato globale che è diventata la comunicazione di massa. Ciò che può essere venduto o messo in offerta è semmai una "etero-stima", ovvero l'immagine di sé quale si vorrebbe fosse percepita all'esterno, e anche questo cade fuori dal mio ambito di interesse.

Chi si ritrova in una condizione di incertezza sul proprio "valore" dovrebbe infatti in primo luogo distinguere e capire cosa cerca veramente: perché da un lato c'è l'idea che gli altri hanno di noi, dall'altro l'idea che ciascuno di noi ha di se stesso. E quindi, se l'incertezza nasce da una discrepanza tra come si è e come si vorrebbe essere, è necessario chiarirci se ci importa di come vorremmo essere per noi o di come vorremmo essere visti dagli altri. Le due cose si intrecciano e si intersecano, ma non è detto che coincidano e, soprattutto, che debbano farlo. È vero che siamo esseri sociali, portati a compiacere gli altri,

a cercare il consenso, non fosse altro per una necessità di sopravvivenza alla quale meglio risponde la coesione del gruppo: ma siamo anche individui, le cui aspettative nei confronti dell'esistenza non sono necessariamente simili o sempre compatibili con quelle altrui.

Dicevo che i dubbi e l'insoddisfazione nascono dalla distanza tra la coscienza di come si è e l'immagine di come si vorrebbe essere. Sull'una e sull'altra agiscono sia una predisposizione caratteriale, oerei dire geneticamente determinata, sia il confronto con l'esterno, con l'ambiente, con gli altri, quindi l'adozione di un parametro culturale. Ora, sulla prima c'è poco da fare, pessimista o ottimista ci nasci, ma sul secondo i margini d'azione sono ampi. Non tanto da azzerare il confronto, perché nessuno di noi, per quanto lo neghi, e per quanto nel negarlo possa essere in buona fede, riesce a sottrarsi totalmente, e alla fin fine ci importa della nostra immagine esterna molto più di quanto siamo disposti ad ammettere: ma abbastanza da consentirci di limitarne significativamente la pressione, perché siamo anche in grado di darci un codice etico individuale e di informare ad esso i nostri comportamenti, prima di passarli al vaglio di quello comune: quindi di compiere vere scelte, ed eventualmente difenderle.

A questo punto però il campo di osservazione si restringe ancora. Finisce per comprendere solo coloro che i conti intendono farli innanzitutto con se stessi. E per concernere qualcosa che va al di là di un'autostima trattata come merce (neppure del tutto immateriale).

Per il momento tuttavia continuo ad usare questo termine. Per dire, ad esempio, che avere autostima non significa necessariamente piacersi. Dobbiamo fare infatti un'altra distinzione, quella tra il piacersi e il provare piacere per ciò che si fa, o per come si è. Sono cose diverse. La prima implica il corrispondere ad un modello ideale, la seconda il valorizzare una condizione reale. E se per la prima la distanza rimane sempre e comunque incolmabile, nel secondo caso siamo noi ad avere in mano la chiave per riscattarla. Ma non una volta per tutte.

La stima di sé, così come quella degli altri, non può mai essere data per acquisita: è sempre in gioco, va riconquistata o conservata giorno per giorno. Può piacermi il fatto di essermi comportato in un certo modo, di aver ottenuto un determinato risultato, ma proprio

perché lo vedo come una conquista: perché ho saputo magari dominare il mio carattere, motivarmi e poi reggere sino in fondo. Domani dovrò ricominciare da capo, e questo non è affatto un motivo di stress, è anzi l'unico senso da dare ad una esistenza non puramente animale-sca. La mia autostima è rafforzata dal sapere che “posso” farcela, mentre non ci sarebbe alcuna ragione di rallegrarmi se pensassi che le cose “debbono” andare necessariamente così.

Dunque l'autostima non crea una condizione vincente, almeno nella lettura che si vuol dare oggi di quest'ultima. In realtà, nella vera stima di sé c'è una percentuale tale di autocritica e di ironia (cioè di distacco) da risultare inibente per la scalata al successo. Non perché non ci induca a credere in noi stessi, ma perché ci spinge a dare importanza a cose molto diverse da quelle che vengono correntemente identificate col successo, e a mantenere attorno a noi uno spazio di autonomia che non si concilia affatto con le incombenze e i condizionamenti creati dalla ricerca di un plauso “pubblico”. Un esempio per tutti, il più immediato e banale: il comparire in televisione, nelle modalità che la televisione consente, quali che siano i travestimenti pseudoculturali, fa letteralmente a pugni con l'autostima, mentre titilla invece la vanità e l'ambizione. E non è affatto vero che sia l'ambizione a muovere il mondo, questa è una favola costruita appunto dagli ambiziosi (e dai frustrati): è invece l'umiltà di non essere mai talmente superficiali da sentirsi completamente appagati, realizzati, e la coscienza di poter sempre fare qualcosa di meglio, o comunque di poter fare bene ciò che si fa. Il riconoscimento esterno, la stima altrui, amplificano senza dubbio e rafforzano ulteriormente il piacere, ma con l'autentica stima di sé hanno un rapporto difficile e puramente occasionale. Valgono solo quando arrivano da chi a nostra volta stimiamo. Rimanendo all'esempio precedente, cosa può avere a che fare l'autostima con la “popolarità” televisiva degli innumerevoli nuovi maîtres à penser che gigioneggiano sui teleschermi, rivolgendosi ad un pubblico che considerano sostanzialmente stupido e che trattano come tale?

Trasferiamoci però in una dimensione meno fasulla, quella che viviamo quotidianamente. Io credo che ad accrescere la nostra autoconsiderazione siano essenzialmente quei successi, grandi o piccoli, che non condividiamo con nessuno, che non dobbiamo e non vogliamo esibire. Se questa voglia di riservatezza è autentica (perché quando non lo è rischia poi di esplodere platealmente, e pericolosamente), da essa arrivano incentivi e stimoli liberi da ogni condizionamento. Nasce una confidenza in se stessi che non ha alcun bisogno di conferme dall'esterno. È come sapere di possedere un'arma segreta, i superpoteri di Nembo Kid. Oppure, per volare un po' più basso e spiegarci meglio, come la coscienza di saper nuotare. Non è necessario esibire le proprie doti natatorie sfidando gli amici in piscina o al fiume, e meno che mai naturalmente avere un passato da olimpionico. Lo si fa, naturalmente, a diciott'anni, perché per fortuna l'uomo oltre che sapiens è anche ludens, e queste competizioni rientrano nei riti di passaggio: o a quaranta, quando ci si confronta coi propri figli e vederli filare più di noi non ci mortifica affatto (sto parlando naturalmente di persone sensate). Ma non è certo questo il suo contributo significativo all'auto-valorizzazione. La consapevolezza di saper nuotare, una volta acquisita, agirà invece dall'intimo, silenziosamente, per tutta la vita, sorreggendoci persino quando stiamo affrontando una parete di roccia e non c'è un palmo d'acqua per chilometri attorno.

Sono infatti anche convinto che l'autostima mentale si accompagni strettamente a quella fisica. Credo che nessuno si piaccia fisicamente in toto, neppure chi parrebbe avere tutti i requisiti imposti dalle mode passeggiare o dai canoni classici, e meno che mai gli idioti di cui sopra, che questa strisciante insoddisfazione riversano anzi costantemente nei rapporti con gli altri. Trovo inoltre insopportabile l'ipocrisia di chi pretende che il problema della fisicità non esista. È un tema complesso, perché da un lato è senz'altro vero che esiste un'insoddisfazione artatamente indotta per indurre al consumo, all'imitazione di modelli imposti con un martellamento a tappeto, ma è altrettanto vero che un sacco di gente ha mille motivi reali per recriminare nei confronti della natura. È evidente che in questi casi la stima di sé ha ben poco a vedere col piacersi, mentre ne ha invece molto con la capacità di adeguarsi: che non significa farsi dominare

dai propri condizionamenti fisici, ma fare perno sulla volontà per trarre comunque dalla propria fisicità tutto il possibile, e vivere la soddisfazione e il piacere dello sforzo, prima e più di quello per eventuali risultati.

Torno ad esemplificare col solito riferimento autobiografico, certamente inappropriato perché sono tra quelli che debbono ringraziare il cielo per la salute di cui hanno sempre goduto e per le potenzialità che sono state loro concesse, ma pur sempre significativo dello scarto tra il nostro essere e il nostro voler essere e delle possibilità di una sua pacifica composizione. A vent'anni sognavo di diventare un grande maratoneta (a sedici il modello era Cassius Clay e aspiravo al titolo dei mediomassimi: a diciotto era Rod Laver e volevo Wimbledon. Credevo di avere il fisico per l'una e per l'altra cosa, il che già la dice lunga su quanto fossero chiare le mie idee), ma nelle prime campestri agonistiche che cominciarono ad essere corse anche dalle nostre parti vidi sfrecciarmi accanto gente che pesava venti chili di meno e sembrava volare nell'aria, mentre io pestavo sui sentieri come un cavallo da tiro. Se l'autostima fosse dipesa dai risultati avrei dovuto buttarmi sui superalcolici – ma all'epoca andava molto anche l'eroina. Non accadde nulla del genere. Ho semplicemente capito che potevo continuare a divertirmi giocando a tennis a Mornese, e più ancora correndo, da solo o con amici, sui sentieri della Lavagnina (non racconto come è finita col pugilato perché preferisco lasciarlo immaginare). La seconda di queste attività è proseguita sino a quando le ginocchia hanno retto e si è addolcita ultimamente, dopo l'addio ai menischi, nei ritmi della passeggiata. In questo modo ho scoperto una dimensione nuova del camminare, quella che ti consente di pensare e di guardarti attorno, e quindi altri piaceri e nuovi stimoli. Per trovare questi ultimi non devo confrontarmi quotidianamente con tabelle di valutazione: arrivano da soli, nei modi più impensati, e se un problema esiste è solo quello del tempo, che purtroppo non mi consentirà di rispondere a tutti.

Lo stesso vale naturalmente a livello mentale. Se scrivo queste pagine senza altra finalità che non sia lo scambio con gli amici, non è né per eccesso né per difetto di autostima. Diciamo che ho sufficiente

confidenza con la penna da indurmi a scrivere, e sufficienti motivazioni a farlo, sia per un personalissimo bisogno di ordine e di concretezza (anche fisica, cartacea) delle idee, sia per il piacevole scambio che questa pratica innesca. Non mi compiaccio con me stesso, ma ne traggo un godimento, come quello che posso ricavare dalla conversazione, dallo studio, dall'esplorazione e dalla scoperta della natura. Tutto questo mi basta e avanza, ma soprattutto mi evita modalità di confronto che non mi interessano e che costituirebbero solo una limitazione della mia libertà. Con tutto ciò che di bello e di interessante posso ancora fare e pensare, non ho davvero tempo da perdere a preoccuparmi dell'immagine o dell'idea che altri possono avere di me.

Un capitolo a parte parrebbe infine meritare il peso dell'autostima nei rapporti con l'altro sesso: in realtà, al di là della rilevanza che può avere sotto il profilo della storia del costume (perché non credo che fino a cent'anni fa fossero in molti a porsi il problema), la ritengo una semplice variante tra le molte del tema principale. Credo che in fondo si possano identificare le stesse modalità di approccio di cui ho parlato sino ad ora: quella decisamente idiota, quella insicura e remissiva, quella realistica e disincantata, ma tutt'altro che cinica. Non nego si tratti di un argomento estremamente complesso, perché vi hanno gioco passioni sulle quali è difficile, a volte impossibile, il controllo: ma ai fini di queste riflessioni estemporanee cambia poco parlare di rapporti di lavoro, di amicizia, di sesso o di semplice civile convivenza. In sostanza, il problema rimane sempre lo stesso: ho bisogno di questi rapporti per aggiornare costantemente la mia posizione nella scala di auto-valutazione, o vivo questi rapporti per il piacere immediato, genuino, spontaneo che mi offrono?

Bene, per quanto possa sembrare paradossale, è il rispondere solo a se stessi a rendere possibile questa seconda opzione, perché in realtà non ha che fare con l'egocentrismo (che si nutre invece proprio di scale di valutazione), ma col senso di responsabilità individuale. Cento anni di teoria psicoanalitica e di psicoterapie varie hanno conseguito il risultato di spostare all'esterno ogni forma di responsabilizzazione (e di inventare la stima di sé, con tutto lo strumentario per misurarla). Se ogni nostro comportamento è indotto da un'azione esterna (la fa-

miglia, la scuola, la società,...) che confligge con il nostro “voler essere per gli altri”, è poi naturale che la stima di sé venga concepita come arma di difesa, strumento per reagire ad una ostilità ambientale. O per imporsi, che all’atto pratico non fa una gran differenza.

Rispondere a se stessi significa invece chiamarsi responsabili in prima persona, non in una accezione inquisitoria, ma in quella che dà senso alla nostra differenza di umani. Siamo responsabili perché possiamo scegliere, e possiamo scegliere non tra i modelli automobilistici che danno prestigio o i deodoranti che facilitano le relazioni, ma tra opzioni di esistenza veramente e profondamente diverse, e trovare quella che davvero ci consenta una serena convivenza con noi stessi.

Non è necessaria una vita esagerata come quella di Steve McQuinn. Almeno, a me non interessa. Voglio una vita moderata, ma affrontata e vissuta con dignità, e credo che nella mia condizione di uomo fortunato, nato nell’epoca giusta, nella famiglia giusta e dalla giusta parte del mondo, questo non solo sia possibile, ma debba davvero essere un imperativo categorico.

E con questo avrei concluso. Mi accorgo però a questo punto che pur continuando a utilizzare il termine ho smesso da un pezzo di parlare di autostima. A furia di distinguo è riemerso un concetto ultimamente piuttosto in ombra, che con l’autostima ha senz’altro parecchio da spartire, ma non si esaurisce in essa, perché rappresenta qualcosa di molto più antico e più profondo: ho parlato di dignità, della coscienza del valore della dignità, propria e altrui, e del rispetto che merita.

Il mio sarà anche un “moralismo” vetusto, ripetitivo, forse persino un po’ patetico, ma coi tempi che corrono e la confusione che regna a proposito di valori non ritengo inutile tenere il punto su pochi principi basilari.

Se poi il colesterolo rimane sopra i valori tollerati non è il caso di farne un dramma. Nessuno è perfetto.

MAZZE E SILENZI (a proposito di utopie)

Per piantare i pali mio nonno Paulin usava una mazza da undici chili. Chi ha provato ad alzarne una normale, di quelle da cinque o da sette, sa di cosa sto parlando.

La prima volta che ho preteso di usarla anch'io mi sono disarticolato una spalla. È vero, non avevo ancora quindici anni, ma a quell'età ero già piuttosto scafato, e soprattutto ero molto convinto di me. Ci ho quindi riprovato e ho continuato a servirmi di quella mazza fino a non molto tempo fa: poi è misteriosamente scomparsa, evitandomi l'imbarazzo di ammettere che non era più alla mia portata. Lo sforzo che imponeva era insensato, come sosteneva mio padre. Se ci lavoravo per un'ora, e a volte erano anche mezze giornate, finivo come i pupazzetti di Ken, ai quali mia figlia staccava regolarmente le braccia. Ma per me un senso lo aveva: in quei momenti non ero più Paolo, ma Paulin, e il peso e il significato della fatica li misuravo su un'altra scala.

Ho nutrito per mio nonno una devozione tutta particolare. Non era un colosso come mio padre: anzi, era alto e magro, tutto nodi e nervi. Somigliava molto al John Carradine di *Furore*. Se di mio padre ammiravo la forza di volontà, l'ironia e la capacità di trasmettere ottimismo a tutti, di mio nonno mi colpivano invece lo stoicismo, il riserbo, l'accettazione delle prove della vita, compreso il lavoro più duro, come momenti necessari di un ciclo naturale. Ma mi affascinava soprattutto la genuina semplicità con la quale faceva bene ogni cosa, dal dissodare un terreno al costruire una sedia o insaccare un maiale, e teneva in perfetto ordine i suoi attrezzi: lo faceva perché così deve essere, non conosceva altri modi, e non ne provava un particolare orgoglio, o almeno non lo ha mai esibito. Sembrava uscito pari pari da un mondo non solo preindustriale, ma addirittura precristiano.

Tutto quello che gli era arrivato dalla scoperta dell'America erano il tabacco, il granoturco, i pomodori e le patate. Ogni altro

aspetto della modernità, la politica, la meccanica, l'alfabetizzazione, la spettacolarizzazione dell'esistenza, gli era assolutamente estraneo. Aveva bisogni elementari, non frequentava il bar, non ha mai visto un film, nemmeno quando ero io a proiettarli al cinema parrocchiale. Fosse ancora vivo se ne starebbe rintanato al Capanno, e io avrei il pezzo di terra meglio curato dell'intera provincia.

Ricordo ogni sua parola, e non è difficile, perché gliene avrò sentite pronunciare sì e no cinquanta. La sordità guadagnata al fronte gli evitava il fastidio di essere importunato e di dover rispondere. Ma ho ancora qualche dubbio, perché nei rarissimi casi in cui la faccenda lo toccava davvero dava l'impressione di sentirci benissimo. Amava il vino, non però al punto di abbrutirsi: l'ho visto qualche volta barcollare, ma mai dare fuori o incattivirsi, e meno che mai naturalmente parlare a vanvera.

Lavorando al suo fianco ho imparato presto a capire cosa voleva senza bisogno che lo chiedesse: normalmente era la cosa più logica da farsi, anche quando a me non sembrava tale e avrei voluto introdurre una certa modernizzazione. Le volte che l'ho fatto ho dovuto alla fine ricredermi, e ammettere che il suo buon senso spicciolo valeva più di qualsiasi mia pretesa innovativa.

Del tempo trascorso assieme (troppo poco, purtroppo) rimpiango soprattutto le rare soste nel bel mezzo di uno scasso, o di una vendemmia, quando sedeva a cavallo di un fossato e si arrotolava una sigaretta. Negli ultimissimi anni ero io ad arrotolargliela, perché gli tremavano le mani; è lì che ho cominciato a rotolarle anche per me, e non ho più smesso. Fumavamo assieme, in assoluto silenzio, io guardando al lavoro ancora da farsi, lui a quello già fatto. Una volta, proprio durante una pausa dell'impalatura, volgendomi di colpo l'ho sorpreso a fissarmi, e mi è parso di cogliere un lampo di compiacimento nei suoi occhi, prima che li distogliesse: credo che pochi abbiano ricevuto nella vita una gratificazione pari a quella.

Quando in una tarda serata di novembre andai a cercarlo nel suo vigneto lo trovai seduto, appoggiato ad uno dei pali che avevamo piantato assieme, con la cicca spenta ancora tra le dita. A-

vevo diciott' anni e quell'immagine, malgrado tutto il dolore del momento, mi ha riconciliato per sempre con l'idea della morte. Due giorni prima si era recato in Ovada a piedi, come sempre, per la fiera di sant'Andrea, e ne era tornato con un fascio di lisca per impagliare. Lo conservo ancora, dopo mezzo secolo, assieme ai suoi ferri da falegname, anche se ormai è quasi solo polvere.

Ecco, ero partito con l'intento di parlare di crisi delle utopie e ho finito invece per ricordare mio nonno. Ma c'è un nesso: in effetti, credo che le utopie potessero avere dimora solo in un mondo abitato da gente come lui, e che la loro crisi odierna sia dovuta alla coscienza che abbiamo di non poter più tornare indietro, e di conoscere ancora quella condizione.

Non sto parlando naturalmente della condizione sociale. Il mondo in cui ha vissuto mio nonno era tutt'altro che un eden, ingiusto e duro ancor più di quello attuale. Non ho di queste nostalgie. Ne ho invece per uomini che possedevano un innato senso della dignità e del dovere, e lo conservavano a dispetto di quella realtà. Anche di loro ho già parlato, raccontando di anarchici, di viaggiatori, di eretici e di scienziati, o più semplicemente di "quasi adatti". Ebbene, mio nonno, sia pure a modo suo, rientra nella categoria. Evidentemente quelli come lui sono sempre stati una minoranza, vessata e sfruttata, ma c'erano. Magari disponevano di poche conoscenze, ma quelle poche erano solide: e di ciò di cui non sapevano preferivano non parlare.

In questa minoranza Paulin figurava tra gli ultimi, tra quelli che almeno in apparenza non avevano mai avuto l'ardire o la forza di ribellarsi. In realtà, come Bartleby lo scrivano, opponeva una forma particolare di resistenza passiva. Aveva dovuto guadagnarsi il diritto di stare al mondo sin da bambino, con le sue braccia, un giorno dopo l'altro: lo avevano poi strappato a una magra affittanza e a una famiglia appena costruita per spedirlo a combattere sull'Isonzo, una carneficina lunga quattro anni, contro gente di cui sapeva nulla e per una patria che si era fatta viva solo al momento di mettergli in mano un fucile, promettendogli un pezzo di terra: ma al ritorno si era ritrovato con una manciata di

medaglie di bronzo e la mezzadria affidata ad altri. La stessa promessa gli era stata fatta trent'anni dopo dai partigiani, e non era cambiato nulla. Arrivò a possedere un fazzoletto di terra solo a settant'anni, e solo perché glielo acquistò mio padre. E tuttavia non l'ho mai udito lamentarsi, recriminare, rivendicare qualcosa.

Ho capito dopo, quando ho provato a ricostruire la sua storia, senza che lui vi avesse mai fatto cenno, che il silenzio non era frutto della sordità, ma della dignità: si rendeva conto che tutti coloro che gli facevano promesse lo stavano semplicemente usando, e non avendo alcuno strumento culturale per difendersi aveva scelto di isolarsi, di evitare almeno di farsi prendere in giro. Ho ancora viva un'altra immagine: lui appoggiato ad un muro nella piazza del castello, con le cartine e la scatola del tabacco in mano, e dal lato opposto un comiziante, forse democristiano, tutto inferorato, che nell'assenza totale di altri uditori gli si rivolgeva direttamente. Mentre risalivamo verso casa gli chiesi un po' maliziosamente di cosa parlasse quel tizio, e mi rispose nel suo dialetto secco: "*Us vendeiva (Si vendeva)*". Aveva capito tutto senza udire niente.

Per questo mi è tornato subito in mente: perché malgrado io gli strumenti culturali bene o male li possegga (o forse proprio in ragione di questo), e ci senta ancora discretamente, sta crescendo in me una gran voglia di imitarlo. Arrivato all'età che mio nonno aveva quando ho cominciato davvero a conoscerlo, mi sento altrettanto a disagio. Credo di averne motivo. Vivo in un mondo nel quale tutto, dalla televisione allo sport, dalle reti "sociali" alla pubblicità, ha congiurato ad abbattere le mura che ancora cinquant'anni fa contenevano gli idioti, e questi dilagano e sono legioni, ed esibiscono un'arroganza spudorata, direttamente proporzionale all'ignoranza. È chiaro che su questa mia sensazione pesa anche la componente anagrafica, una naturale e giustificata intolleranza prodotta dall'età: ma non penso che tutto lo sconcertante spettacolo di miserie intellettuali e morali cui sono costretto ad assistere sia solo una fantasima generata dalla ipersensibilità senile. La trionfale ascesa di incompetenti che non si limitano più a parlare di calcio, il moltiplicarsi di "antagonisti" che non hanno

la minima idea di cosa sia il dovere, nei confronti di se stessi e degli altri (e si riempiono quindi la bocca solo di malintesi diritti), l'esibizionismo becero dei reality e dei forum pomeridiani, sono purtroppo tutte realtà oggettive, un termometro agghiacciante dell'istupidimento di massa. E se fossero necessarie ulteriori conferme, è sufficiente fare una passeggiata e considerare lo stato dei bordi delle strade, dei luoghi pubblici, dei muri e dei monumenti. Badando anche, naturalmente, a non farsi falciare da un automobilista nervoso o ubriaco. Che utopie si possono ancora concepire, con un simile materiale umano?

(per saperlo dovete sorbirvi anche l'appendice. Ma potete anche non farlo)

COCCO BILL CONTRO I TRAFFICANTI DI UTOPIE

Qualche settimana fa è comparsa in edicola una riedizione dei fumetti di Jacovitti (non è la prima, ma questa sembra filologicamente molto accurata, e farà felici estimatori e collezionisti). Al primo numero era allegato il poster di uno di quei paginoni deliranti e congestionati dove l'autore stipava inimmaginabili bizzarrie. Sono cose che conosco e che mi divertono da sessant'anni, ma nel formato ridotto delle riviste (*Il Giorno dei Ragazzi*, *Il Vittorioso*, ecc) era difficile raccapezzarsi in quella babele di personaggi e situazioni surreali: si mettevano a fuoco un paio di particolari e poi si passava oltre, a seguire le storie. Qui invece la scala ingrandita consente di cogliere ogni dettaglio, in qualche modo coinvolge e fa entrare direttamente nel quadro. Mi sono così ritrovato a guardare per la prima volta da una angolatura e con uno spirito diversi a quel serraglio straripante di uomini carriola, di donne mongolfiera, di corpi tagliati a metà o comicamente deformati, insomma, di totale spiazzante nonsenso. Sembrava una rivisitazione delle più famose tavole di Hieronymus Bosch (ma anche di alcune di Brueghel), brulicanti di forme di vita semiumane, grottesche, assurdamente ibridate. E il qualcosa di nuovo che ci vedevo non mi divertiva affatto, ma addirittura un po' mi angosciava: perché poco alla volta riconoscevo, dietro le metafore strampalate, il mondo che mi circonda.

Bosch, guarda caso, era quasi coetaneo di Thomas More, il padre biologico del concetto moderno di utopia. Vivevano quindi lo stesso mondo: solo lo raccontavano in maniera diversa. Il primo ci si immergeva ed enfatizzava vizi, depravazioni, deformità morali e fisiche (credo godesse come un riccio a inventarne di sempre più raccapriccianti), mentre More cercava di fuggirne rifugiandosi in una dimensione ideale. La differenza tra i due è che Bosch, con le sue sconcertanti rappresentazioni, sembra inchiodarci a una realtà che rende impraticabile qualsiasi utopia, laddove More, al contrario, dà l'impressione di credere che ripartendo da zero e rifondando completamente le istituzioni si potrebbe cambiare la vita dell'umanità. È solo un'impressione, però: se lo

avesse creduto veramente non avrebbe domiciliato il suo sogno in un'isola fuori dal mondo. La differenza è comunque puramente formale, perché nel primo libro di *Utopia* viene descritta una Inghilterra non molto diversa dall'incubo terreno raccontato da Bosch nel *Trittico del giudizio*, mentre anche il fiammingo disegna una sua utopia nel *Giardino delle delizie*.

Il nostro contemporaneo Jacovitti la pensa come Bosch, e non escludo che abbia tratto ispirazione proprio dalla sua opera. Ma si ferma alla parte infernale del trittico. Quello che mette in scena è un universo a prima vista paradossale e inverosimile, nel quale prevalgono l'aggressività, i bassi istinti e la follia. Fatto salvo lo humor, è la fotografia della contemporaneità. Il pensiero non può non correre subito alla "gente", ai casi umani da piazza o da talk show di cui brulicano la televisione e la rete. E persino i rifiuti, i pezzi di salame, le lische, i torsoli di mela, i vermi con la pipa, i sanitari e gli elettrodomestici rotti coi quali riempie ogni possibile spazio bianco, e poi le scritte sui muri e i segnali stradali impallinati o divelti, fanno parte del nostro panorama quotidiano, mentre i dialoghi insensati e demenziali ne costituiscono la colonna sonora. Le tavole di Jacovitti sono distopie solo apparentemente umoristiche, perché già tragicamente reali. Guarda caso, a dispetto dell'ostracismo decretato dalla cultura "progressista" all'autore, mi sono sempre piaciute moltissimo.

Questo ci riporta, sia pure di sponda, al discorso, poi interrotto, che partiva dalla figura di mio nonno. Forse avrei dovuto davvero chiuderlo lì, perché tendo a ripetermi e penso si sia capito benissimo dove andavo a parare. Ma credo di dovere un chiarimento a quegli amici che paiono sconcertati dalla deriva "conservatrice" dei miei ultimi scritti. Inoltre siamo ormai in clima di celebrazioni sessantottesche (con largo anticipo) e un piccolo contributo, da semplice comparsa, ci tengo a darlo anch'io. Solo un paio di considerazioni sul mio controverso rapporto con l'utopia, prima di archiviare definitivamente l'argomento (ammesso che sia possibile).

Il tema mi ha sempre affascinato, tanto che una delle sezioni più consistenti della mia biblioteca è dedicata proprio alla letteratura utopica. A vent'anni, euforizzato dalla lettura di Lewis Mumford, avevo iniziato a scrivere una *“Storia dell’Utopia”*, neanche fossi Leopardi: non ne ho poi fatto nulla, per fortuna, ma ho continuato per il mezzo secolo successivo a raccogliere materiale. All’epoca, come tutti (si era appunto nel sessantotto), cercavo il modello sociale perfetto: a differenza dei più, però, non ero affatto convinto di poterlo trovare nei socialismi o comunismi più o meno reali e più o meno esotici che andavano per la maggiore. Ero invece sentimentalmente attratto dalla tradizione anarchica, scoperta già nella prima adolescenza in un opuscolo che raccontava la vita di Amilcare Cipriani e di altri come lui (e che ho conservato per anni, mimetizzato in mezzo ai Tex e agli Albi dell’Intrepido). Quella tradizione modelli non ne forniva.

Sulla mia diffidenza per le soluzioni “reali” pesava soprattutto il fatto che conoscevo troppi sedicenti “comunisti” miei compaesani, e non mi convincevano affatto. Nei comportamenti quotidiani non erano diversi dagli altri, e in più apparivano sempre arrabbiati col mondo intero. Di anarchici veri ne conoscevo invece uno solo, che non mi ha mai spiegato come dovrebbe andare il mondo, ma in compenso sapeva viverci libero da invidie e ambizioni, e ricordava a memoria tutta la Divina Commedia. L’aveva imparata in prigione.

Penso anche di essermi portato dietro a lungo l’impressione dei fatti d’Ungheria, che avevo seguito per radio e nei commenti di casa, e dai quali i carri armati sovietici come difensori della libertà non uscivano granché bene. Erano motivazioni senz’altro ingenua, ma mi hanno aiutato a mettere la giusta distanza tra la letteratura utopica e la prassi politica. A tenermi ancorato alla realtà provvedevano poi la terra e la zappa, e gente appunto come mio nonno. I progetti utopici mi incuriosivano, andavo a caccia delle varie formulazioni che ne erano state date, anche le più campate per aria, rilevavo le differenze e le continuità, ma non ho mai davvero creduto in una possibile loro traduzione nel concreto. Piuttosto, mentre mi era sempre più chiaro che si trattava di un bisogno congenito nell’uomo, cercavo di capire cosa non avesse funzionato là dove si era tentato

di applicarli.

Non mi ci è voluto molto per realizzare che il problema sta proprio nella materia prima: nell'uomo in generale (il "legno storto" di Kant), che in realtà non crede in una società giusta, o peggio ancora non la vuole, ma in particolare in coloro che professano di volerla, o quantomeno in buona parte di essi (temo siano la maggioranza). Il problema sta lì perché costoro in genere non sono mossi al desiderio di cambiare da un sentimento di benevolenza nei confronti degli altri, ma dal risentimento rancoroso. Questo l'ho percepito, come dicevo, molto precocemente, nel clima che si respirava in una comunità piccolissima, dove tutti conoscono tutti e i sentimenti corrono alla luce del sole. Al di là di ogni idealizzazione, comprese le mie, l'eden che abbiamo perduto era abitato in realtà più dall'invidia che dalla sete di giustizia. Ed era abbastanza evidente anche per me come non fosse sufficiente confidare in un lavaggio del cervello praticato dall'alto, ma si imponesse una completa rigenerazione delle coscienze.

Quando poi sono approdato all'Università, dove mi aspettavo di trovare un livello ben più nobile di relazioni, ho dovuto convincermi che la meschinità abita allo stesso modo e in eguale proporzione ogni tipo di ambiente. Ci sono arrivato tra l'altro giusto in tempo per assistere all'esplosione di un ribellismo fine a se stesso, che troppo spesso mascherava dietro parole d'ordine più che legittime gli stessi veleni, le stesse ambizioni e le stesse rivalità personalistiche che voleva denunciare: un ribellismo dissacratore che si alimentava però di nuove Scritture e delle loro infinite interpretazioni, e bruciava su un unico rogo tanto gli scarti quanto le conquiste della cultura precedente.

Avendo letto da un pezzo *La fattoria degli animali* riconoscevo nelle famose assemblee democratiche il velleitarismo parolai, i rituali liturgici, il protagonismo dei capetti. Di nuovo c'era semmai la totale mancanza di realismo nell'affrontare qualsiasi problema, ciò che garantiva contro futuri esperimenti "proletari" guidati dai borghesi, ma non contro le derive criminali. Altro che utopia: attorno a me vedevo gente che si riempiva la bocca di proletariato e lotta di classe e giustizia sociale ma viveva oggettiva-

mente dall'altra parte della barricata, e giocava senza la minima convinzione e coerenza con ideali che vanno assimilati dal confronto con la realtà prima che dai libri. Quegli ideali io li avevo fatti miei filtrandoli attraverso una coscienza critica rudimentale, maturata per tappe sulle fiabe di Andersen, sui fumetti del grande Blek e sui romanzi di Jack London prima e piuttosto che sui testi sacri, ma rafforzata dalle esperienze dirette, e ora volevo vederli trattati con serietà. Provavo invece la netta sensazione che se tirato troppo per le lunghe il gioco avrebbe finito per stancare o per degenerare, come in effetti poi è stato. E non mi riferisco solo al terrorismo: già presagivo la strage delle idealità.

Certo, ho conosciuto all'epoca anche gente seria, che credeva davvero in ciò che stava facendo (e in qualche caso agli effetti pratici questo era anche peggio, ma almeno si salvaguardava un po' di dignità), e altri che ci credevano come me, ma non avevano il coraggio di chiamarsi fuori e difendere la loro posizione critica. Erano comunque una minoranza, e li ho persi quasi tutti di vista. Sono rimasti invece ben visibili (prevedo che lo saranno più che mai per il prossimo anno) quelli che hanno portato alle estreme conseguenze il loro gioco delirante, salvo poi "pentirsi" appena varcata la soglia della galera e precipitarsi a denunciare i compagni, per batterli sullo scatto: quelli che si sono assicurati rendite di posizione, infiltrandosi nelle istituzioni "falso-democratiche" che volevano spazzare via, impegnati oggi soprattutto a difendere i loro vitalizi: quelli che sono saltati giù dalla barca al primo cambio di vento per salire velocemente sui nuovi e vecchi carrozzoni mediatici o aziendali.

Capisco come tutto questo possa sembrare semplicistico. Il sessantotto è stato e ha significato ben altro, nel bene e nel male: ma non ho alcuna intenzione di fare un'analisi o dare dei giudizi politici. Ho solo riportato la mia impressione, il sostanziale disagio nel quale l'ho vissuto. Una volta, all'anarchico di cui sopra un viceparroco particolarmente invadente chiese: "*Nonnino, non vi ho mai visto in chiesa. Come mai? Temete il puzzo delle candele?*" "*Per niente,*– rispose Modesto (che tutto era tranne che un

‘nonnino’, e che si esprimesse volutamente in un dialetto strettissimo) – *le candele mi piacciono, portano luce: è il vostro puzzo quello che temo*”. Io vivevo quella condizione: da un lato ero attratto dalle idee, almeno da quelle più generali, e avendo vent’anni anche dalla prospettiva della lotta, dall’altro non mi convincevano quelli che le predicavano e non mi fidavo di loro come compagni d’arme.

Ciò ha qualcosa a che fare con l’utopia? Temo di sì, almeno in negativo. Non soltanto perché “l’utopia al potere” era lo slogan principe di quegli anni “formidabili”, ma perché da sempre, quando il termine è stato declinato nella sua accezione “sociale”, le cose sono finite allo stesso modo. O anche peggio. Ed è andata così perché in questa accezione il difetto è già all’origine. Non sta naturalmente nel desiderio di mettere un po’ d’ordine e di giustizia nel mondo, quando davvero c’è e non è solo ambizione di potere, ma nel rifiuto di prendere atto che il terreno su cui si vorrebbe costruire è instabile e che tanto i materiali quanto le maestranze sono inadeguati. Oppure nel credere, come ha fatto la maggior parte delle guide “rivoluzionarie”, da Robespierre a Stalin e a Pol Pot, che l’edificio possa essere tenuto in piedi a bastonate. Questo spiega perché i muri che ogni disegno utopistico vuole alzare attorno alla città ideale servono in effetti non a difendere dai nemici esterni, ma ad impedire la fuga di chi sta dentro. Nella realtà poi quei muri vengono abbattuti proprio dall’interno.

Questi effetti perversi non sono imputabili all’utopia. Nascono al contrario da un suo totale travisamento. L’utopia non è la semplice secolarizzazione del messianismo cristiano o giudaico, attuata escludendo l’intervento divino ma conservando una connotazione in qualche modo religiosa, che contempla la realizzazione di un paradiso in terra o la restaurazione di un ordine primigenio perduto. È invece una forma d’idealità decisamente nuova e assolutamente laica, che ha la sua radice storica in un momento ben preciso, quello in cui il vincolo religioso si allenta e non ci si attende più alcuna redenzione dall’alto, ma ancora non si prospettano riscatti dal basso. Nasce non a caso assieme alla mo-

dernità, nel periodo delle grandi scoperte - il mondo è molto più grande e vario di quanto si credeva, l'universo lo è infinitamente, il potere non nasce da Dio ma da un contratto -, quando le antiche certezze, fondate su un ordine naturale e su un ordinamento sociale che erano il riflesso di quello celeste, lasciano il posto alle domande.

Le reazioni a questo stato di sospensione nel vuoto sono diverse, vanno dall'euforia allo smarrimento, ma tutte hanno in fondo sotteso un desiderio di fuga: in avanti, all'indietro, da un'altra parte. Le tavole di Bosch sembrano dire "*Qui sono tutti matti!*" e conducono direttamente a Lutero e alla sua concezione della responsabilità individuale della salvezza (un si salvi chi può, o chi lo merita, che allontana e sposta in secondo piano il giudizio universale), mentre Thomas More opta per un altrove che sarebbe auspicabile ma non c'è, e non ci sarà mai. Tutte le formulazioni utopiche prodotte tra il cinquecento e la fine del settecento, che è il periodo della maggiore fioritura, presentano la stessa caratteristica: si collocano in uno spazio (e da un certo momento, anche in un tempo) abbastanza remoto da non lasciare speranza di raggiungerlo. Non ce n'è una che dia credito qui ed ora all'umanità di "magnifiche sorti e progressive". Meno che mai poi quelle già venute da un intento satirico (gli Yao di Swift, ad esempio, non sono molto diversi dai subumani di Bosch). Ci si sottrae all'incubo rifugiandosi nel sogno, ma nella perfetta coscienza che di un sogno si tratta.

L'interpretazione "operativa", quella che pretende invece di tradurre il sogno in una realtà sociale e politica concreta, viene dopo, a braccetto con la moderna idea di progresso: magari nell'intento di contestare i modi e le direzioni in cui questa idea è declinata, ma facendola comunque propria. È in qualche misura bruscamente annunciata dalla rivoluzione francese, trova una giustificazione teorica nell'idealismo e nella cultura romantica ed è infine imposta dal marxismo, che peraltro taccia di utopismo le dottrine politiche concorrenti. Proprio l'uso di questo termine per connotare spregiativamente le "fantasticherie sociali" finisce per confondere due piani che in realtà dovrebbero rimanere ben di-

stinti. Da una parte stanno infatti quelle che potremmo definire le utopie “letterarie”, che rivendicano l’appartenenza ad un’altra dimensione già nel nome, e che marcano chiaramente il confine che le separa da questo mondo (e da questa umanità); dall’altra quei progetti riformatori o rivoluzionari che hanno, o vorrebbero avere, i piedi ben piantati su questa terra, ma ripropongono poi fondamentalmente l’aspettativa della redenzione universale, quali che siano i suoi tramiti, la tecnica, il socialismo, ecc...

A questa interpretazione ci si riferisce quando si parla di crisi dell’utopia. È una crisi in atto già da un pezzo, di fine dell’utopia si parla e si scrive almeno da un secolo, di norma con sollievo. Ma se ne parla avendo in mente i grandi progetti di palingenesi sociali che hanno luttuosamente marcato il Novecento, continuando pertanto a confondere i due piani. Cito un esempio recentissimo, quello di Luciano Canfora, che affronta il tema nell’ennesimo saggio su *La crisi dell’Utopia*. La conclusione cui Canfora arriva è in sostanza che non rimane più spazio per quel tipo di progetti. Meglio tardi che mai, verrebbe da dire: ma più che in ritardo Canfora appare proprio fuori tempo massimo, visto che molti altri c’erano già arrivati più di ottant’anni fa, e i lettori di Corto Maltese da almeno mezzo secolo: soprattutto però dà l’impressione di non aver capito che di spazio per “quel tipo” di utopia non ce n’è stato mai.

Il che ci riporta al Sessantotto, e a mio nonno, che non c’era per vederlo e se ci fosse stato non lo avrebbe visto. Contrariamente a quanto diffuso dal fraintendimento “sessantottino”, infatti, i veri utopisti non guardano al futuro, ma al passato. Il malinteso, come ho già detto, è stato creato soprattutto dalla vulgata marxista, che ha letto comunque le utopie, anche quando l’intento era di smascherarle, come idealità o ideologie rivoluzionarie, proiettate in avanti, in una parola, progressiste: mentre in realtà esse sono originate sì dal progresso, e spesso prendono spunto da alcuni suoi aspetti, ma come reazioni negative. Nella sostanza sono visioni conservatrici. Questo valeva già per Platone nell’antichità, e vale tanto più per Tommaso Moro all’inizio dell’età moderna e per Samuel Butler alle soglie di quella contemporanea. Le utopie

nascono per esorcizzare un cambiamento in atto, o già avvenuto, che si avverte come minaccioso e destabilizzante. E nascono quando si ha la netta sensazione che non sia più possibile arginare attivamente lo sfascio: sono la risposta di chi si sente impotente, ma nel contempo non ha nessuna intenzione lasciarsi travolgere dallo smottamento.

Il problema non è dunque se l'utopia possa sopravvivere ai suoi presunti fallimenti (perché in fondo i tentativi di realizzarla sono una contraddizione in termini): è di capire che "quel" modello utopico, l'utopia sociale, che ha come presupposti il consenso unanime (tutti vogliono la stessa cosa) e la negazione delle differenze (di attitudine, di capacità, ecc...) e risolve l'uguaglianza in un livellamento "materiale", non è stato sconfitto dal confronto con la realtà ma, al contrario, dal suo rifiuto.

A questo punto dobbiamo però chiederci se il fallimento ha travolto anche l'altro modello utopico, quello originale. E per farlo occorre prendere atto di un nuovo scenario, più sconvolgente ancora di quello che induceva alla fuga More e la compagnia degli utopisti doc. Bisogna rendersi conto che siamo già dentro il poster di Jacovitti. Certo, i pazzi, gli idioti e i banditi ci sono sempre stati, e le percentuali non devono essere variate molto dall'età di Pericle ad oggi: ma in realtà il quadro è molto mutato, così come la prospettiva dalla quale guardarlo. Un tempo era ancora pensabile che gli uomini avrebbero potuto arrivare, attraverso una crescita lenta ma continua della consapevolezza (l'uscita dalla minorità auspicata da Kant), a capire che l'interesse e il bene comuni sono la somma degli interessi e dei beni individuali, e anche qualcosa di più. Non dico fosse una convinzione realistica, ma almeno era fondata su un presupposto incontestabile: da Pico della Mirandola a Kant lo strumento della possibile emancipazione è sempre stato individuato nella cultura. Quella convinzione alimentava il sogno, ne era la condizione necessaria.

In teoria potrebbe anche continuare ad esserlo: ridimensionando il sogno, accettando il fatto che la società perfetta non è realizzabile, e che sarebbe comunque una gabbia per uomini imper-

fetti, si potrebbe tenere in vita l'utopia interpretandola come una meta che orienta il cammino ma si sposta progressivamente in avanti, ad ogni nuova conquista. Oggi però dubito che qualcuno, dopo aver assistito ad un qualsiasi demenziale collegamento televisivo con le piazze dove si dà voce alla "gente", o dopo aver letto i commenti che si scatenano sui social e nei blog attorno ad ogni cretinata, potrebbe ancora attaccarsi a quello che Bloch chiamava "il principio speranza" .

Non potrebbe perché non è solo questione di una maggiore visibilità dell'idiozia. Nell'ultimo quarto di secolo sono completamente saltate le coordinate sulle quali si orientava l'esistenza, e conseguentemente si sono invertiti i suoi parametri di senso. È praticamente scomparsa quella tensione a crescere che si nutriva dell'attesa di un evento, fosse l'Apocalisse o il trionfo della ragione, e creava l'idea di futuro. È saltato persino il vincolo biologico alla salvaguardia della continuità della specie (pensiamo a come stiamo lasciando la terra ai nostri nipoti, per non parlare delle casse dell'INPS) , e si vive come se l'apocalisse dovesse compiersi entro sera. Quanto al trionfo della ragione, lasciamo perdere. Nessuno ci crede più e nessuno ha più voglia di attendere, e senza un orizzonte temporale nemmeno l'utopia itinerante ha ragion d'essere. Allo stesso modo, si è modificata la percezione dello spazio: siamo oggettivamente troppi, la possibilità di divorare le distanze in tempi sempre più brevi ha reso il mondo, o almeno la percezione che ne abbiamo, piccolissimo, e da quando anche gli "altri" hanno cominciato a muoversi ci sentiamo sempre più stretti e cerchiamo di segnare e difendere il nostro giardino.

In un contesto del genere la società dello spettacolo ha avuto buon gioco ed ha stravinto. Oggi impone la sua legge: conta solo il presente, gli eventi sono banalizzati a quotidianità e si consumano senza lasciare traccia, se non si appare non si esiste, e logicamente si appare molto di più se ci si agita, si sbraita, si recitano in coro le litanie intonate dai nuovi demagoghi. La certificazione e la giustificazione di una esistenza non sono più costituite da ciò che questa si lascia alle spalle, ma dal clic, dal selfie, dall'apparizione più o meno momentanea sullo schermo, dal numero di contatti,

di amicizie virtuali, di faccine che si riescono a collezionare.

Ciò comporta un totale disprezzo di quello che per millenni è stato il paradigma dell'evoluzione culturale, la conquista da parte di tutti gli uomini di una dignità fondata su scelte libere e responsabili. E questo disprezzo è stato fatto proprio dalla stragrande maggioranza, in nome o dell'accesso al consumo e alla visibilità, sia pure effimera, o della difesa del privilegio. Miliardi di individui formano oggi una massa irrequieta ma sostanzialmente inerte, menata per il naso con specchietti e perline colorate, pesante sulla terra al punto da farla sprofondare. Ha prevalso una voluttà di radicale disumanizzazione, e la direzione intrapresa sembra essere definitiva, perché senza spazio, senza tempo e senza una responsabilizzazione individuale accettata con orgoglio nessuna utopia può sopravvivere.

Ma allora non ha davvero più senso coltivare la speranza? Paradossalmente la risposta è negativa: forse non ha senso, ma è l'unica cosa che ci rimane. Basta naturalmente intenderci sul tipo di speranza cui ci riferiamo. Una volta consapevoli che non ci sono più spazio né tempo per l'utopia sociale, e nemmeno per la fuga, perché le isole sono tutte occupate dai villaggi turistici, gli orienti si sono occidentalizzati e le frontiere occidentali hanno fatto il giro del globo, abbiamo due sole alternative: indossare una maschera ed entrare anche noi nella sfilata carnevalesca, o ritirarci nel nostro particolare e nel silenzio.

Ritirarsi nel particolare non significa però uscire dal mondo. Si può anche stare dentro questo mondo difendendo coi denti quelle poche aree del nostro cervello che ancora non sono state colonizzate. E nemmeno significa chiudersi in casa e limitarsi a coltivare pomodori e melanzane nell'orto, se si ha la fortuna di possederne uno. Si può vivere fuori ignorando che domani è la giornata del coniglio paraplegico, che si tengono in giro festival della mente, della poesia, del cinema thailandese o della zuccina biologica, disertando i cammini di Santiago e ricambiando garbatamente gli inviti dei vaffanculisti di professione. In fondo Cocco Bill sopravvive nei caotici saloon di Jacovitti bevendo solo camo-

milla (è una metafora, non un consiglio per la salute).

Quanto al silenzio, riguarda naturalmente tutto ciò di cui non vale la pena parlare (vedi sopra) o di cui occorre parlare con cognizione, e spesso questa non c'è. Non è mutismo: al contrario, è piuttosto la riscoperta del fatto che le parole hanno un peso, e un senso, e vanno spese bene e nella direzione giusta. Dobbiamo pensare che non siamo soli. Qui, sulla terra, dico, senza bisogno di cercare nel cosmo altre forme di vita intelligenti, che se ci fossero, proprio per via dell'intelligenza avrebbero qualche problema a rapportarsi con noi. Battere sentieri dismessi permette di riflettere in santa pace, o almeno di viaggiare ai bordi del caos, ma crea anche occasioni di incontro con chi nel traffico si sente a disagio come noi. Incontri veri, nei quali condividere gli umori o i malumori, le piccole scoperte e i piccoli entusiasmi: oppure anche semplicemente il silenzio, seduti a veder consumarsi una sigaretta.

Forse non è esattamente la scelta di mio nonno, ma lui poteva portare sino in fondo la sua perché con la vita era in credito, anche se neppure lo sospettava. Per noi, per la nostra generazione, per me senz'altro, non è così. Il nostro disagio ha radici molto diverse da quelle del suo. Sappiamo che la storia con noi è stata generosa (non con tutti, e non nella stessa misura, ma senz'altro più che con qualsiasi altra generazione precedente) e ci ha offerto più occasioni di quante ne meritassimo, perché non ce le siamo guadagnate noi, ma quelli che ci hanno preceduto, col loro sangue. Non le abbiamo sfruttate al meglio o le abbiamo perse del tutto, ma dovremmo sentire l'obbligo morale di trasmettere almeno ciò che ne resta a chi verrà dopo. Abbiamo figli, nipoti, amici, colleghi che probabilmente ci osservano molto più di quanto vorremmo ammettere e che magari siederebbero volentieri con noi per un attimo al margine della strada.

Guardiamoli una buona volta negli occhi e non raccontiamo loro la favola di un mondo migliore, che non è né dietro l'angolo né in fondo alla strada. Aiutiamoli piuttosto a sopravvivere in questo come esseri umani, a riconoscersi dentro il poster, se è il caso, e possibilmente a tirarsene fuori. E aiutiamo anche noi, per-

ché la volontà di conoscere, l'ostinazione incessante ad imparare non possono essere condivisi se non sono mantenuti vivi.

Agli amici, allora. Immagino che questo sembri un programma da circolo dei pensionati, e forse lo è davvero: ma da quando è franata la collina sulla quale coltivare l'utopia non mi riesce di inventarmi altro. Odio le serre: sono luoghi chiusi, l'atmosfera è opprimente, la vita che ospitano è artificiale. Aspiro ad essere trovato un giorno, preferibilmente tra vent'anni, seduto con la schiena contro il muro esterno del mio capanno, lo sguardo rivolto al Monviso e al tramonto. O magari anche non trovato, per godermela ancora un pezzo, in tutta calma, anche dopo.

MACCHIE DI COLORE

Mi capita spesso di percorrere la regionale numero 10, quella che da Alessandria porta ad Asti. Non è una strada panoramica: attraversa con esasperante lentezza l'ultimo lembo occidentale della pianura padana, un paesaggio di un piattume unico, e ai suoi bordi non c'è molto da vedere, se non un numero sbalorditivo di ragazze di colore accampate con sedie e tavolini agli incroci e negli spiazzali laterali, ad ogni ora del giorno (e, presumo, della notte). A seconda della stagione le fanciulle ascoltano musica riparandosi dal sole o dalla pioggia sotto piccoli ombrelloni, o cercano invano di scaldarsi attorno ai fuochi accesi dentro bidoni arrugginiti. Costituiscono ormai un elemento fisso del paesaggio, e verrebbe da pensare siano stipendiate da qualche ente turistico, perché non danno l'idea di avere molto lavoro e introducono una presenza variopinta nel grigiore del panorama. Un tocco di colore che è lo specchio perfetto dell'indifferenza che regna nella nostra società, e dell'ipocrisia dietro la quale si maschera.

Quando ne ho accennato ad un amico mi sono sentito rispondere: "Fanno quello che farebbero al loro paese, ma almeno qui mangiano tutti i giorni". E quando ho provato ad insistere, a dire che erano state comprate e venivano trattate come animali, mi ha chiarito che questo è normale nella loro cultura, che "là" i genitori vendono i figli come fossero vitelli e le donne sono considerate solo come forza lavoro o oggetti sessuali. E che comunque il traffico è gestito da loro connazionali. Un affare di famiglia, insomma. Non è arrivato a dire che queste ragazze sono delle privilegiate, ma poco mancava. Confesso che sono rimasto basito, perché chi diceva queste cose è una persona che stimo più intelligente della media, che conosce davvero i costumi africani, che è persino di orientamento "progressista". E soprattutto perché al momento non ho trovato argomenti concreti da opporre: mi rendevo conto che in quanto diceva c'era una buona parte di verità. Ma proprio questo mi ha confermato la desolante sensazione che ormai ci siamo completamente arresi al peggio, che ci stiamo rassegnando a qualsiasi bruttura e ingiustizia.

Anche se mi considero una persona concreta e disincantata non riesco ad accettare questo fatalismo deresponsabilizzante. D'accordo, non c'è nulla di nuovo sotto il sole (o sotto la pioggia). La prostituzione esiste da sempre, era presente già nella Bibbia e nei poemi omerici, ci sono religioni che addirittura l'hanno sacralizzata e letterature che l'hanno esaltata: quasi certamente accompagnerà tutta la restante storia del genere umano. Questo non significa tuttavia che la si debba dare per scontata e che la sua esistenza non rappresenti eticamente e socialmente un problema. Lo è di per sé, e non certo per le povere ragazze, ma per i loro clienti, che nel momento in cui cercano quel tipo di rapporto confessano una totale assenza di rispetto per se stessi, prima ancora che per le loro vittime: ma lo è tanto più in situazioni come quella che ho descritto, che sappiamo benissimo rappresentare una vera e propria forma di schiavitù.

Prima di arrivare a questo caso estremo, però, va sgombrato il campo dalla retorica "antiborghese" e anticonformista che da De Foe a De André, attraverso Dumas figlio e Maupassant, ha coperto come una foglia di fico o persino idealizzato una realtà squallida e iniqua. Perché questo è, comunque, la prostituzione. Ma, ripeto, non ne faccio una questione morale, o almeno, penso che questa riguardi solo i clienti o gli "spettatori". Mi sono nutrito in gioventù di film western che iniziavano con la ragazza di buon cuore e di cattivi costumi cacciata a forza nella diligenza da una comunità di sepolcri imbiancati, e capace poi di riscattarsi attraverso l'amore per Ringo o, più sovente, con una morte eroica. In genere me ne innamoravo anche. Non ho quindi pregiudizi di sorta nei confronti della categoria. La prostituzione come scelta di vita certo non mi entusiasma, ma nemmeno mi suscita alcuno sdegno particolare: se per chi la pratica si tratta davvero di una libera opzione, la considero alla stregua di tutte le altre, e quella esercitata "professionalmente" mi pare anzi meno ipocrita di quella spesso legittimata e mascherata da un imprimatur sociale. Resta naturalmente invariata l'opinione nei confronti di chi vi ricorre, ma anche qui ritengo si debba distinguere tra chi è mosso dalla disperazione e chi dalla perversione o dall'ignoranza. Insomma, quando non c'è violenza penso la si possa considerare una questione privata.

Il problema è che nei fatti questa condizione non si verifica quasi mai. Le “bocche di rosa” cantate da De André non sono mai esistite (le Moll Flanders invece sì), così come non esistono principi azzurri per le pretty women. La percentuale di ragazze (o ragazzi) che scelgono volontariamente di prostituirsi è minima anche oggi, anche di fronte ad una disinvoltura nei comportamenti sessuali che ha cancellato ogni tabù. Ed è sempre stato così. Il carattere sociale del fenomeno, con le responsabilità individuali e collettive che ne conseguono, esplose quindi appena ci degniamo di leggerlo e definirlo correttamente: se ammettiamo cioè che non si sta parlando di semplice prostituzione, ma di una negazione totale della libertà e della dignità ad esseri umani.

Ora, per i motivi che citavo prima – il fatto che la prostituzione forzata abbia macchiato in pratica tutte le civiltà, che negli ordinamenti di Atene figurasse addirittura come una istituzione di pubblico interesse, controllata e rifornita di carne fresca dallo stato attraverso le guerre – fa certamente suonare il mio sfogo come anacronistico e banalmente retorico. In fondo, alla domanda: va bene, e allora concretamente che facciamo, che soluzioni proponi? non saprei che rispondere. Non ho soluzioni, perché non credo che questa piaga possa essere cancellata con un tratto di penna o con una azione di forza (ma resa un po' meno nauseabonda forse sì). Potrei magari parlare di educazione alla dignità, ben sapendo però che questi discorsi, sul piano pratico, lasciano il tempo che trovano (il che non significa che non valga comunque la pena insistere: solo, occorre farlo prescindendo dall'attesa di risultati)

Tuttavia non posso togliermi dalla mente quelle povere ragazze, così come le altre che negli anni ho visto sui marciapiedi di città grandi e piccole. La mia sindrome di Zorro, del difensore dei deboli e degli oppressi, si fonde in questo caso con una particolare forma di maschilismo, da cavaliere della tavola rotonda, che continua a considerare appunto debole e particolarmente indifeso l'altro sesso: ragione per cui queste immagini mi hanno sempre suscitato una immensa pietà e una altrettanto grande rabbia. Pietà (che non è da confondere con la pelosa compassione) per lo scempio di vite nelle quali è stato cancellato ogni sogno, che sono state annullate dalla più ignobile sottrazione

della libertà: rabbia nei confronti di chi – chiamiamole istituzioni - almeno tecnicamente dovrebbe contrastare il fenomeno, e finge invece di guardare da un'altra parte, quando addirittura non se ne fa complice. Per dirla chiaramente, le questure e le procure conoscono perfettamente i giri della “protezione”, e uno ad uno gli importatori e gli sfruttatori, così come i metodi con i quali tengono a bada le ragazze: ma sembrano aver perso ogni interesse nei loro confronti, e neppure esercitano più quella strategia che mirava un tempo a mantenere circoscritte le aree di relativa “tolleranza”, consentendo in qualche modo di controllarle. L'espansione costante delle zone presidiate dalle “luciole” è uno dei segnali più chiari della presa di possesso del territorio da parte dei clan malavitosi.

Ma la rabbia riguarda anche, e più ancora, quella “società civile” - come oggi viene definita la massa di coloro che non esercitano alcun potere, e cercano al massimo di scansare quello altrui – che sembra essersi assuefatta al dilagare del fenomeno, fingendo di non vederlo se non quando va ad interferire con la tranquillità o il decoro del quartiere di residenza, e che è capace di indignarsi solo a comando, superficialmente e per un attimo, sui temi diversi di volta in volta proposti dal barnum mediatico. Ed è qui che volevo arrivare.

Il destro me lo offre una vicenda in apparenza marginale, l'incredibile polverone sollevato in questi giorni da uno “scandalo” che scuote il mondo dello spettacolo. Alcune attrici hanno rivelato di essere state oggetto di pesanti molestie sessuali (si parla persino di stupri) da parte di un produttore americano e hanno scoperchiato un vero e proprio verminaio. In un lampo le denunce si sono moltiplicate in maniera esponenziale, tanto che è diventato difficile distinguere tra la voglia reale di giustizia e la caccia alla visibilità mediatica. Ma questo in realtà non interessa a nessuno. È partito invece, com'era da aspettarsi, il solito teatrino: con i commentatori più spregiudicati che naturalmente hanno fatto a gara nello sparare idiozie, con le femministe d'ordinanza che hanno urlato i loro *j'accuse* contro un mondo maschilista e prevaricatore, con i conduttori televisivi, maschi o femmine che fossero, che si fregavano le mani pregustando la rissa e mezzo punto in più di audience. Di un dramma si è insomma fatta una farsa, e non

varrebbe nemmeno la pena parlarne, non fosse che si presta perfettamente ad esemplificare come funziona tutta la faccenda.

Intanto vediamo di stabilire l'entità vera del problema. Ci sono ragazze - si sono poi aggiunti anche dei ragazzi - che hanno scoperto sulla loro pelle che per entrare o per rimanere in certi ambienti può essere richiesto il pagamento di particolari corvée sessuali. Hanno accettato di pagare, vergognandosene però profondamente, rimanendo segnate per tutta la vita, ecc, e venendo infine tutte assieme allo scoperto sull'onda di una prima denuncia. La vicenda in sé è squallida, ogni comportamento prevaricatorio è da condannarsi e da sanzionare senza attenuanti, per gli stupratori e i molestatori violenti io adotterei la castrazione, e non quella chimica: ma rimangono alcune perplessità.

La prima concerne l'ondata di indignazione collettiva. Come andavano le cose lo sapevano o lo immaginavano tutti, da sempre. Far finta di scoprirlo adesso, improvvisamente, mi sembra terribilmente ipocrita. Non è nemmeno vero che nessuna (o nessuno) avesse mai avuto il coraggio di raccontare queste verità prima d'ora: basta leggere le memorie di Mae West o *Hollywood Babilonia* per rendersi conto che il mondo del cinema ha da subito moltiplicato, per sua natura intrinseca, le occasioni di ricatto sessuale. Quindi, che il tema conquisti le prime pagine o i primi spazi dei notiziari, a scapito magari dell'informazione su un terremoto devastante (anche se verificatosi in Medio Oriente, dove hanno ben altri problemi, e stentano ormai a distinguere tra le vittime dei sisma e quelle degli attentati), appare esagerato e mortificante.

La seconda è che vicende analoghe si verificano anche in altri ambienti, ma le voci di commesse o segretarie che le denunciano, e magari non dopo dieci anni, rimangono sempre confinate nel chiuso delle aule giudiziarie e non hanno alcuna eco mediatica. Capisco che le operaie e le impiegate non frequentino molto i salotti o i talk show televisivi, quindi siano meno popolari, e forse nella media sono anche meno appetibili delle aspiranti attrici e conduttrici: ma ad occhio direi che hanno molta più dignità. A una richiesta si può rispondere sì o no. Nei casi che hanno fatto esplodere tanta indignazione e solidarietà per le vittime non era in gioco la vita, ma la carriera.

Quindi il problema riguarda il punto al quale si è disposti ad arrivare, o a scendere, per “affermarsi”. E diventa molto più generale, perché ci sono vari modi per prostituirsi, anche senza passare attraverso le prestazioni sessuali. Certo, in questo caso si parla di vere e proprie aggressioni, ma allora è difficile capire perché le denunce non siano arrivate subito. Insomma, ferme restando la vergogna, l’umiliazione, la paura dell’opinione pubblica, sarebbe stato forse lecito attendersi qualche gesto di coraggio più tempestivo, che avrebbe potuto servire da esempio per altre sfortunate, o mettere in guardia le ingenuie aspiranti (anche se temo non sarebbe servito a nulla).

La sensazione è quindi di essere di fronte ad una sorta di gioco di società, un gioco al massacro che si svolge al solito sul terreno illuminato dai riflettori e all’interno di una cerchia, piccola o grande che sia, che con la realtà delle nostre vite quotidiane ha ben poco a che vedere. Se la raccontano tra di loro, vien da dire (ma starebbe a noi, una volta che di questo ci rendiamo conto, cambiare programma o meglio ancora staccare la spina. Io stesso sto dando alla cosa sin troppo spazio).

Insomma, la vicenda non riesce ad appassionarmi o a commuovermi nemmeno un po’. Anzi, mi irrita, quando penso a quelle disgraziate che ai bordi della regionale numero 10 e di tutte le altre statali e provinciali di questo paese, lungo i viali cittadini e le tangenziali, fanno da arredo fisso come i pali dell’Enel o la segnaletica stradale, esposte alle intemperie, ai gas di scarico e al disprezzo schifato di chi passa o alla violenza animalesca di chi si ferma. Queste non hanno mai potuto scegliere, hanno sempre e solo subito. Non coltivano come contropartita o risarcimento sogni di successo, ma disperano persino di essere un giorno liberate dalla schiavitù. Non aspirano a dare spettacolo di sé, sono costrette a farlo, e su un palcoscenico desolante. Ma a quanto pare non meritano indignazione e dibattiti: non fanno audience, perché l’argomento riesce sgradevole anziché pruriginoso e non offre occasione agli show di Sgarbi o di Corona. Sono semplicemente rimosse, cancellate, già destinate al bidone dell’indifferenziato (qualche volta ci finiscono letteralmente) nel quale nascondiamo i

tanti rifiuti e le tante scorie che la cultura dell'indifferenza e del cinismo produce.

Non ho davvero soluzioni da suggerire: o meglio, qualche idea l'avrei, ma sono il primo a sapere che non è realisticamente proponibile e non risolverebbe comunque il problema. Mi sento in realtà assolutamente impotente e non voglio diventare addirittura patetico. So anche che queste righe non produrranno un refo di sollievo nella tragedia quotidiana che si consuma ai bordi delle nostre strade, né una briciola in più di consapevolezza in chi ne è quotidianamente distratto spettatore. E non per la modestia del pulpito: sarebbero altrettanto irrilevanti anche se pubblicate sulla prima pagina de *La Repubblica*. Le ho scritte molto egoisticamente solo per me, perché credo sia importante tenere svegli, sin che posso, la capacità di sdegnarmi e il senso della misura, e distinguere tra quelli che dovrebbero essere i motivi veri di indignazione e lo spettacolo autoreferenziale imbastito dai guitti del circo mediatico. Nel farlo ho sentito rimescolarsi il sangue e lo stomaco, ho provato vergogna e forse anche un po' la necessità di tacitare la mia coscienza. E allora le ho scritte anche per chiedere scusa a quelle ragazze della mia impotenza ad aiutarle. Solo a titolo strettamente personale. Per gli altri, per quelli che nemmeno le vedono, o le vedono come rifiuti, o peggio ancora come fazzoletti di carta da usare e da buttare, l'impotenza non posso che invocarla.

LA DANZA DEL RINOCERONTE

Leonardo ha portato a scuola una ricerca su Mario Moretti. Quando mi ha chiesto di aiutarlo sono rimasto allibito. Pensavo potesse trattarsi di Nanni Moretti, o del Moretti della birra, ma mi ha fatto vedere sul diario e c'era scritto davvero Mario. A quel punto dubitavo di trovare qualcosa di utile, invece su Wikipedia hanno scritto quasi un romanzo, con tanto di foto e riproduzione di documenti. Mi chiedevo però cosa cavolo potesse farci mio nipote con la biografia di un brigatista coi baffi.

E infatti. La ricerca riguardava in realtà Marino Moretti (si era persa per strada una "n"), del quale avevano letto in classe una poesia, cosa che Leo si è ben guardato dal dirmi. Per fortuna la maestra se n'è accorta (non era così scontato) e lo ha invitato a rifare tutto. Solo allora mi ha confessato che qualche dubbio gli era sorto, perché quel Mario Moretti con la poesia sembrava entrarci davvero poco.

Avrei dovuto arrivarci da solo, perché Leonardo è incredibilmente distratto, fa le cose in fretta e furia ed è già una fortuna che non mi abbia coinvolto in ricerche su Alessandra Moretti, la dirigente pidiesina che ha anche lei la sua brava paginata su Wikipedia, corredata di foto che rendono giustizia alla sua popolarità. Quello che mi ha colpito però è che ad avere meno spazio di tutti è proprio il povero Marino, che pure era un bell'uomo, aveva i baffi anche lui e ha scritto una poesia deliziosa come *Piove. È mercoledì. Sono a cesena* (non è quella letta da Leo). Sic transit gloria mundi.

Ad una riflessione un po' più a freddo, però (lì per lì ho finto di incavolarmi, ma in realtà ho riso per due giorni), il problema mi è parso un altro. Anche trattandosi di Marino, cosa se ne farà di questa ricerca? Subito dopo ne abbiamo fatta una su Ungaretti (anni di nascita e di morte, città abitate, titoli delle raccolte, eventuali premi), anche questa nata da una poesia letta. Quale? Ho chiesto. Mah, dice che parla di soldati, ma poi non ce ne sono. È brevissima – ma non me la ricordo.

Ora, Leo è indubbiamente uno scansafatiche, ma è tutt'altro che ritardato. Se riuscissi a tenere ferma la sua attenzione per trenta secondi consecutivi potrei spiegargli la teoria della relatività (dopo essermela fatta spiegare a mia volta). Non ricorda *Soldati* di Ungaretti così come non ricorda la poesia di Moretti (Marino) perché non ha alle spalle alcun contesto in cui inserirle. Nessuno gli ha mai spiegato perché nelle poesie il verso si ferma a metà riga, e perché le parole vogliono dire più di quanto dicono normalmente. Non penso che questo sia imputabile alle maestre, anche se forse, invece di assegnargli una ricerca che invariabilmente richiederà l'intervento dei genitori o dei nonni e della quale non rimarrà nulla, varrebbe la pena costringerlo a mandare quelle poesie a memoria, magari dopo avergli fornito quattro rudimenti di versificazione. Purtroppo è il nuovo trend pedagogico, e le maestre si adeguano.

E così Leonardo sa tutto (o quasi) su come si estrae il petrolio, cosa interessantissima ma che non influirà molto sul prezzo che pagherà per il gas o per la benzina, ammesso che tra un mese ancora se ne ricordi. Non conosce invece, dopo cinque anni di scuola, una sola filastrocca. *“Il rinoceronte / passa sopra il ponte / salta e balla / e gioca alla palla”* mi è rimasto impresso sin dalla prima elementare, complice anche l'illustrazione sul libro di lettura, semplicissima e poetica. Mi ha fatto precocemente capire la bellezza del ritmo, la sua importanza per una facile memorizzazione, cosa che ho poi sfruttato in tutta la mia carriera di insegnante: ma soprattutto mi ha fatto intravedere un mondo in cui i rinoceronti giocano a palla, e da allora quel mondo non ho fatto che cercarlo. Perdendo il mio tempo, magari, ma divertendomi senz'altro di più che a cercare in rete notizie sulla vita di Moretti (anche se Marino).

AL PAESE DI BENGODI

Il mercatino di Borgo d'Ale è diventato un appuntamento imperdibile. Aspetto da un mese all'altro la terza domenica, e non ci sono impegni o circostanze che tengano. La vince con i matrimoni, le comunioni e ogni tipo di evento culturale, e questo va da sé, li diserterei comunque, ma anche ormai con le occasioni di scampagnate e ritrovi con gli amici. È il tempo sacro che ritorna: da ragazzino avevo il primo venerdì del mese, da anziano ho la terza domenica.

Non sono l'unico ad aver abbracciato questa nuova forma di religione. Anche se parto molto presto, perché c'è più di un'ora di autostrada, quando arrivo trovo auto parcheggiate ai lati dello stradone o nei campi già un chilometro prima. Sembra tra l'altro che gli organizzatori (e i frequentatori) abbiano stretto un patto col diavolo, perché non ho mai incontrato maltempo e non c'è mai stato un rinvio.

Negli ultimi due anni non ho mancato l'appuntamento una sola volta. Ho visto raddoppiare gli espositori, che a questo punto saranno ben oltre il mezzo migliaio, senza che tuttavia si guastasse l'atmosfera strapaesana (anche se temo che non durerà a lungo). Ho appreso nel frattempo tutti i trucchi e memorizzato la mappa dell'area, per cui riesco in genere a parcheggiare a poche decine di metri dall'ingresso. Appena varcato il cancello che immette nell'enorme spiazzo (ospita il più grande mercato ortofrutticolo del Piemonte orientale) mi fiondo dal mio personal pusher, che ha una postazione fissa praticamente al centro.

I libri a un euro coprono un enorme tavolo, libero da tutti i lati, che consente di girargli attorno. I volumi non sono buttati lì a casaccio, ma impilati ordinatamente in piccole colonne, e avverti che sono stati inscatolati con un certo criterio. Li passo febbrilmente in rassegna, a volte sgomitando un po' con quei clienti occasionali che non sanno cosa vogliono o con i curiosi che cincischiano e frugano disordinatamente, e si meravigliano se li guardi storto. I cercatori seri li riconosci invece subito: fanno passare i libri da una colonna a quella

precedente, di modo che al termine della mattinata ogni volume rimasto ha praticamente fatto quattro o cinque volte il giro del tavolo, e soprattutto non intralciano il traffico, rispettano le precedenza e vanno a colpo sicuro. Naturalmente nessuno è veloce come me nell'esplorazione, ma io sono favorito da una lunghissima pratica di bancarelle e da criteri di ricerca che escludono in partenza tutti i titoli associati a determinate case editrici, riconoscibili ad una prima occhiata anche dal dorso. Gli specialisti poi, quelli appunto come me, sono dotati di uno strabismo che consente di adocchiare le cose interessanti anche mentre passano per le mani di un altro. Alimentano il loro mucchietto e quando diventa troppo ingombrante da spostare lo consegnano al pusher, che provvede alle prime imborsate provvisorie. Questa prassi è molto diffusa, tanto che nel primo pomeriggio sotto il bancone attendono di essere ritirate decine di borse, mentre i compratori flanellano lungo le file del mercato nell'eterna speranza di imbattersi nell'imprevisto.

Di norma, dopo dieci minuti dall'arrivo ho già giustificato il viaggio e la giornata. Ho la fortuna di cercare cose in genere poco appetite dagli altri, e di essere comunque onnivoro. Spesso poi mi faccio ammalciare da edizioni eleganti di opere che già possiedo, magari in economica. Trovo quindi invariabilmente qualcosa, e di norma non mi stacco dal banco senza aver accumulato almeno una ventina di volumi. La coppia che lo gestisce ormai mi conosce bene, credo sia persino un po' in soggezione, e si premura di liberarmi ogni tanto le braccia, ritirando ciò che ho già messo da parte, per facilitare la mia ricerca.

Tornato al lato di partenza, effettuo quasi sempre un secondo giro, molto più veloce, di controllo, per accertarmi che non mi sia sfuggito nulla o per ripescare ciò che avevo lasciato in forse: so già che mi pentirei immediatamente di non averlo preso. Agli altri due banchi, quelli dei libri a tre o a cinque euro, do solo una veloce occhiata: di solito non offrono nulla di interessante, puntano su volumi più nuovi e rilegati, ma è solo materiale di dozzina, e quello che vale già lo possiedo. Quindi pago, lascio in deposito le mie due o tre borse e posso cominciare la perlustrazione a pettine del mercatino.

Una ricognizione completa richiede almeno tre ore. Alla dozzina di bancarelle fisse del cartaceo se ne aggiungono di volta in volta di

occasionali, ma non frequento tutti gli spacci di libri. Ormai ho imparato a riconoscere il tipo di offerta di ciascuno, e alcuni li scarto a priori. Un paio ad esempio propongono solo storia legata al fascismo e militare, alcuni praticano prezzi che neanche Sotheby's, altri ancora ammucciano i libri come cumuli di letame, oppure li affastellano in modo da rendere quasi impossibile la ricerca. Ammetto che in qualche caso scattano anche pregiudizi razziali: non riesco a mercanteggiare con chi tratta i libri come immondizia, salvo poi sparare "cinque euro" appena mostri interesse per qualcosa; o peggio, con chi cerca di giustificare la richiesta spiegandoti il valore intrinseco dell'opera, senza avere la minima idea di cosa sta parlando. Queste ricognizioni di norma non approdano a nulla, ma riservano talvolta inaspettate sorprese. Capita anche, invariabilmente, di trovare a un prezzo irrisorio opere che si erano cercate invano per mesi e ci si era poi risolti ad acquistare in rete, magari solo una settimana prima. È chiaro che a quel punto se ne possiederanno due copie.

Il mercatino non è però soltanto libri. Non compro altro, ma non lo frequento solo per appagare a poco prezzo la mia bibliomania. Mi piace per un sacco di altri motivi. Intanto, l'atmosfera. Calcolando che la metà almeno del nostro prossimo vive in uno stato di perenne irritazione, e che qui si concentra in poche migliaia di metri quadrati una miriade di persone che muovono in direzioni opposte, guardano, toccano, contrattano, e per la gran parte viaggiano in coppia e hanno interessi e gusti differenti, si dovrebbe navigare in mezzo a un tasso di adrenalina litigiosa altissimo. Invece no, non ho mai sentito nessuno alzare la voce. Il mercatino è zona franca. Si va alla ricerca dell'assolutamente inutile, quindi non valgono le comuni leggi e i consueti rapporti commerciali, e neppure quelli coniugali. Chi vende non campa su quel lavoro, chi compra non vuole realizzare l'affare, ma togliersi uno sfizio. Circola la moneta, ma la filosofia di fondo sembra quella del baratto piuttosto che quella dell'acquisto. È impressionante vedere la gente che riprende la via per l'auto carica delle cose più inverosimili, sedie sgangherate, mastelli di legno, tritacarne per insaccare il maiale, vecchie radio a valvole, strumenti musicali fuori uso, giacconi di pelle (una volta ne ho presi due per quindici euro). Non sa cosa

ne farà, non può giustificarli con alcuna necessità, ma è felice di portarseli via.

La maggior parte cerca però in realtà solo l'atmosfera, la gioia che danno agli occhi oggetti mai visti o non più rivisti da tempo. Credo che il motivo maggiore di attrazione sia proprio questo: il mercatino è il Bengodi della memoria. Dai banchi occhieggiano suppellettili sparite non solo dal circuito commerciale ma anche dall'arredo delle case moldave, fumetti degli anni trenta o cinquanta, utensili che parrebbero risalire al paleolitico, le scatole da biscotti di latta che vedevi da bambino a casa di tua nonna, giocattoli con la carica a corda. È tutta una madeleine di ricordi che proprio col tramite degli oggetti riemergono, e non solo, confliggono con la melassa artificiale e virtuale dalla quale siamo ricoperti.

Il fenomeno infatti va controcorrente, perché sembra confutare l'imperativo dell'usa e getta. È tutta roba già scartata e ora rimessa in circolo, che non intende morire. E segna la rivincita del legno e dei metalli primari (ferro, rame, stagno, ...) e delle leghe (bronzo) sulla plastica (ma anche del vinile sui CD, del panno sulle fibre, dei fumetti sui videogiochi). Una immersione nel mercatino è una eccezionale lezione di storia del costume, del gusto, della tecnica, delle idee. Dovrebbe essere meta di gite scolastiche, con gli studenti condotti tra i banchi in formazione militare, guidati da docenti in veste di ciceroni e di sergenti. Ma forse no: non avrebbero nulla da ricordare, e dubito siano disposti ad imparare qualcosa. Meglio limitare i danni ai musei e ai monumenti.

Insomma, il mercatino è certamente un *non-luogo*, di quelli classificati come tali da Marc Augé: ma lo è in un'accezione positiva. È il regno dell'utopia, perché l'utopia mira in fondo a fermare il tempo, e qui una volta al mese questo accade.

Paradossalmente, però, nonostante la cornice sia vecchia e la velatura sul vetro risulti autentica, il mercatino è anche un ottimo specchio della società attuale. La deforma solo leggermente, ma questo invece di imbruttirla le conferisce quella patina un po' surreale che rende tutto meno pesante e insopportabile. A proposito di cornici: proprio ultimamente ho udito un tizio dire alla moglie: "*Roba da non*

credere. Quattrocento euro per una cornice! Neanche fosse d'oro massello!" Bene, cose così a Borgo d'Ale, anziché irritarmi, mi fanno felice: sono perle che raccolgo e conservo gelosamente, giustificano da sole duecento e passa chilometri.

Dicono della nostra società più di un libro di sociologia, e almeno lo fanno in maniera divertente.

FUORI GARANZIA

La settimana scorsa mi sono recato al magazzino di Media Word per far riparare un elettrodomestico in garanzia. Naturalmente non ero riuscito a rintracciare lo scontrino d'acquisto – era già molto che avessi ancora l'elettrodomestico – quindi le speranze di sistemarlo gratis erano decisamente poche. E invece è accaduto il miracolo. Essendo titolare di una tessera, attraverso la matricola sono riusciti a recuperare il giorno d'acquisto e a rifarmi lo scontrino che avvalora la garanzia. Non sono stati veloci come i CSI di New York, che da un ritaglio d'unghia risalgono in trenta secondi all'identità di un assassino, ma insomma, in poco più di un quarto d'ora hanno risolto il problema. Anche perché poi l'elettrodomestico non era guasto: avevo solo attivato contemporaneamente due funzioni incompatibili (si chiedono ancora oggi come ci sia riuscito), mandando in confusione la centralina. Sono uscito comunque contento, perché probabilmente senza garanzia il costo della consulenza sarebbe stato superiore al valore dell'oggetto, acquistato in un'offerta lancio di quelle epocali. Ma ero anche un po' inquieto, senza capirne il perché. Una volta a casa, e cessato l'effetto della soddisfazione, l'inquietudine è aumentata, mano a mano che ne capivo l'origine. Avevo appena avuto l'ennesima riprova di quanto siamo ormai invischiati nella rete di controllo.

È ancora vivo lo scandalo scoppiato negli USA per le rivelazioni di un militare che ha mostrato come un terzo della popolazione sia soggetto ad un controllo costante e capillare (non so se sia ancora vivo anche il militare). Lo scandalo a mio giudizio sta piuttosto nel fatto che ci si meravigli, che si finga di non averlo mai saputo. In un paese dove senza la carta di credito puoi morire di fame in un supermercato e senza tessera sanitaria puoi crepare dissanguato sui gradini di un ospedale, e dove ogni negozio, da Tiffany alla pizzeria, ti rilascia una tessera a punti, mi sembra difficile non avere il sospetto che la propria vita sia come una vaschetta per pesci rossi, senza il minimo cono

d'ombra. E non è certo lo spionaggio governativo quello più efficiente e capillare.

Sto parlando dell'America, ma quel paese è ormai quasi tutto il mondo, compresa l'Italia, sia pure con un leggero ritardo che stiamo velocemente recuperando. Il conto è facile. Siamo sessanta milioni, ma i telefoni portatili in circolazione sono circa ottanta milioni. Lasciando fuori gli infanti, Mirco Marchelli e gli ultracentenari possiamo calcolare che ogni italiano possieda in media un telefonino e mezzo. Ora, il cellulare lascia una traccia ben precisa dei movimenti di chi lo usa, anche quando è spento: è come se ciascuno di noi muovendosi disegnasse una mappa con tanto di coordinate. E non sto parlando del pericolo che vengano intercettate le conversazioni, del quale sinceramente mi importerebbe ben poco, al di là del fatto che continuo a confidare nella approssimazione e nell'incompetenza di chi dovrebbe farlo. Mi riferisco solo al fatto che i movimenti sono tracciati.

In realtà ogni nostra azione produce migliaia di input informativi. Il tom tom, i rilevatori di velocità, le telecamere dei parcheggi e i caselli autostradali raccontano i nostri viaggi, mentre le timbratrici e varie specie di auditel certificano i tempi morti (soprattutto quelli di lavoro). Se paghiamo con la carta di credito rimane traccia di ogni nostro acquisto, e quindi del nostro tenore quantitativo e qualitativo di vita. Se strisciamo le carte fedeltà la mappa si arricchisce e si colora di tutte le nostre preferenze: vengono fuori la dieta, i vizi più o meno innocenti, le debolezze. Se acquistiamo delle medicine o fruiamo di prestazioni mediche, cosa che si può fare solo con la tessera sanitaria, ci sottoponiamo ad un check up ininterrotto, e dichiariamo il nostro stato di salute ad assicuratori, datori di lavoro, consulenti matrimoniali. Tra qualche anno, col sequenziamento del DNA, non avranno più nemmeno bisogno di fare tutta questa fatica. Ma già oggi sono sul mercato dei microprocessori sottocutanei che monitorano costantemente le funzioni vitali e trasmettono i referti ad una centrale di controllo. Tempo qualche anno diverranno obbligatori, come le scatole nere sulle automobili: e con ogni probabilità potranno ricevere anche input in ingresso. Esattamente come previsto cinquant'anni fa da Bruno Bozetto in *Vip, mio fratello superuomo*.

Chi è in possesso di questi dati (e sappiamo che praticamente sono disponibili per chiunque, anche quando in teoria sono classificati sensibili e dovrebbero essere tutelati) può incrociarli e ricavarne una radiografia completa della nostra personalità: ad esempio, se siamo conservatori (io vado da trent'anni dallo stesso dentista, dallo stesso parrucchiere e dallo stesso benzinaio, e da cinquanta acquisto solo auto della Fiat) innovatori o gregari, se ci affezioniamo ad un prodotto o cerchiamo la novità, o invece corriamo dietro a ogni offerta. Ma anche senza andare troppo sul sofisticato, i dati più comuni, quelli che compaiono sulla carta d'identità, data di nascita, peso, altezza, stato civile, segni particolari, attivano un'attenzione asfissiante. Dopo la mia visita a Media Word ho cominciato a ricevere per telefono e nella posta elettronica promozioni di stimolatori cerebrali e integratori per la memoria, che vanno ad aggiungersi a quelle di apparecchi acustici e montascale comparse con sempre maggior frequenza dopo il compimento dei sessantacinque anni. Aspetto ora di veder comparire quelle dei pannoloni o delle dentiere.

Questo concerne solo le informazioni che ci vengono carpite più o meno a nostra insaputa. Perché la mecca è invece rappresentata dai social network. Quello che il meccanismo di controllo rileva in modo sommario siamo poi noi a dettagliarlo spontaneamente. Milioni di persone sembrano non aver di meglio da fare che raccontare la loro vita in diretta, candidandosi a ricatti, blandizie e fregature.

Queste cose le sappiamo tutti, ma ci comportiamo tranquillamente come non le sapessimo. E almeno fino ad un certo punto è un atteggiamento comprensibile. In fondo il controllo sociale è sempre esistito: prima delle telecamere c'erano le comari, prima dei social c'erano la piazza e i confessionali. Quanto al tenore di vita e agli acquisti non erano necessarie tessere a punti per renderli visibili. Sono però cambiate le modalità e la forza pervasiva. Il controllo è diventato capillare, non basta più cambiare paese o continente per eluderlo, e allora ci rassegniamo e ci adeguiamo. Eppure, squarci improvvisi di consapevolezza come quello arrivato a me lasciano il segno.

L'inquietudine infatti non se ne è andata. Ho cominciato a innervosirmi per le mail, che continuano ad arrivare malgrado tutti i filtri attivati, a sussultare ogni volta che squilla il telefono, a evitare, se ap-

pena possibile, i percorsi autostradali, a pagare solo in contanti. Sto variando anche le abitudini alimentari, per depistare gli invii di degustazioni, e non ho esaurito un buono libri per la Feltrinelli che è lì da mesi e che una volta avrei bruciato in due giorni. Mi sono persino accorto che quando arrivo in un luogo nuovo guardo attorno nervosamente, per individuare eventuali telecamere di sorveglianza. Prima o poi finirò arrestato per atteggiamento sospetto. Insomma, sono stato sfiorato dalla sindrome del complotto, e se non fosse intervenuto qualcosa di nuovo avrei finito per votare cinque stelle.

Per fortuna gli sgarci viaggiano a volte anche nella direzione opposta: una cosa banalissima può aprirti ad una angosciante rivelazione, ma una altrettanto banale può aiutarti a reggere quest'ultima e ad ammorbidirla. Così è capitato a me. Ieri sera stavo distrattamente seguendo il telegiornale. Era appena terminata una trasmissione dalla quale avevo appreso che Lenin è morto nel 1951 e che il Danubio sfocia nel mar Baltico, per cui, sapendo che si possono costruire ordigni artigianali con della semplice farina, stavo valutando se fosse il caso di usare o meno il Bimby per miscelarla meglio. Ad un certo punto, dopo la sfilata delle esternazioni di tutto lo schieramento politico, passa la notizia dell'arresto di una gang mafiosa sulla quale le indagini e le intercettazioni erano in corso da cinque anni. Nulla di diverso dal solito, ma nel mio stato di infastidita allerta un campanellino ha squillato. Cinque anni? Con tutti i cellulari, le carte di credito, le tessere-punti che costoro avranno usato, le telecamere in funzione ovunque giorno e notte e i tabulati bancari, i catasti digitalizzati e i controlli incrociati, ci sono voluti cinque anni per incastrare quattro delinquenti che si raccontavano addirittura su Facebook. Ma non era finita. La notizia successiva riguardava un caso di malasanità che se non fosse tragico parrebbe tolto da un film di Totò: ad un malcapitato è stata amputata la gamba sbagliata. Immagino che prima di arrivare sul tavolo operatorio sarà stato sottoposto a decine di esami e radiografie, che la storia della sua gamba malata fosse narrata in centinaia di pagine di referti. Gli hanno tagliata l'altra.

Ho spento il televisore. Ma, cessati l'orrore e lo sgomento iniziali, ho cominciato a combinare tutti quei segnali, grandi e piccoli. Erano indubbiamente allarmanti, eppure su di me hanno avuto un effetto

rassicurante. Ho avuto per un attimo perfettamente chiaro il quadro, pauroso ma anche miserabile, della cialtroneria nella quale siamo immersi: e ho realizzato che per quanto capillare sia il controllo e vasta la messe dei dati disponibili, l'imponderabilità dell'agire umano rimane sempre il fattore decisivo. La rete ha delle falle. Ci saranno sempre idioti che per negligenza, per ignoranza, per interesse o per cattiveria pura (esiste anche questa, alla faccia di tutte le teorie sull'origine ambientale dei nostri comportamenti) vanificheranno ogni incrocio di dati, ogni aspettativa di "normalizzazione". È stato così sempre, e non è affatto scontato che la nuova pervasività del controllo riesca ad eliminare i difetti di funzionamento. In Italia poi, è proprio fuori discussione. È anche vero che gli imbecilli sono di norma funzionali al sistema, che anzi ci campa sopra: ma lo sono fino a quando hanno comportamenti prevedibili, quelli in fondo tollerati o addirittura indotti dal sistema stesso. Se appena vanno un po' oltre, salta tutto.

Questa, soprattutto per chi è in attesa di essere operato, è una soddisfazione piuttosto magra. È solo però la faccia brutta della medaglia, anche se è l'unica che si vede, come accade per la luna. A volerla immaginare (con una buona dose di fantasia e di ottimismo) ce n'è anche un'altra: se il sistema è vulnerabile dalla non prevedibilità, possono evitare il cablaggio integrale tutti coloro che accettano lo sforzo e la responsabilità di pensare con la propria testa. So che è una tautologia, ma è meno banale di quanto sembri, perché c'è di mezzo lo sforzo, ed è una cosa cui non siamo più molto abituati (soprattutto a quello intellettuale).

Voglio dire, in parole povere, che non basta fare gli strani o gli antagonisti o i barboni per sfuggire alla rete. Bisogna avere in testa una direzione alternativa: ma sia per individuarla che per seguirla occorre dotarsi degli strumenti giusti e di mappe credibili. Al centro di controllo non importa come arrivi dove ti vuol mandare, ma che ci arrivi comunque, e i margini apparenti di libertà che può concederti nella scelta dei modi e dei mezzi sono amplissimi. Il rifiuto, la ribellione e la protesta generiche e generalizzate gli fanno un baffo, sono posizioni assolutamente sterili e spettacolari, buone giusto per l'apertura del telegiornale o per il dibattito che segue. Se ti autoelimini gli risparmi una fatica, se ti spettacolarizzi fai esattamente il suo gioco. Quello che

gli crea inciampo è invece l'autonomia di pensiero, e questa la si difende solo attraverso la conoscenza. Parrebbe del tutto scontato, lo avevano capito già duemilacinquecento anni fa i primi filosofi greci, ma oggi, dopo un secolo di sospetti e di attacchi contro ogni forma di sapere razionale e "borghese", il concetto non va più di moda.

Pensare con sforzo non significa essere un po' ritardati ma, al contrario, cercare di capire, di indagare, di conoscere con la propria testa, rifiutando le pappe precotte che ci vengono quotidianamente imbandite dalla mensa del sistema, anche (e soprattutto) quelle travestite da ricette alternative o esotiche. E significa poi essere conseguenti con quanto si è capito.

Gli ultimi esami del sangue mi hanno confermato ciò che sospettavo da tempo: non sono allergico a pollini o farine di alcun tipo, ma ad ogni manifestazione di ignoranza. Che è poi un problema, perché questo tipo di allergia non ha una cadenza stagionale e non si può mitigare cambiando alimentazione, ma neppure evitando le autostrade o spegnendo il cellulare. Si può farlo solo adottando una sana e rigida intolleranza nei confronti dell'analfabetismo storico ed etico, della cafonaggine, della becera arroganza degli incompetenti. Naturalmente ciò equivale quasi ad isolarsi o a girare con la mascherina come i giapponesi, perché l'ignoranza non sta nel non conoscere qualcosa, ma nel parlare di cose che non si conoscono: e se un tempo c'era un pudore "intellettuale" che frenava, c'era la paura di dire stupidaggini e di fare delle figuracce, oggi questi tabù sono caduti e tutti viaggiano a ruota libera, fornendo al sistema nuova e crescente energia. Ci sono anche i rischi di effetti collaterali, come in ogni terapia o regime salutistico, e vanno dall'exasperazione del problema alla perdita di elasticità mentale, o alla miopia nell'autovalutazione: ma vale la pena correrli. Non esistono alternative o cure omeopatiche.

Un atteggiamento totalmente conseguente non sposterà il mondo di un millimetro, ma cambierà almeno il mio modo di sentirmi nel mondo. Mi eviterà di perdere tempo con gente che vuole deviare il corso del Danubio e che fa sopravvivere Lenin (in stato semi-vegetativo?) fino al secondo dopoguerra, ma anche, e soprattutto, con chi lo crede vivo ancora oggi, con chi vede complotti massonici e plutogiudaici da ogni parte e con i piazzisti che cercano di vendermi mer-

ce politica, culturale, artistica contraffatta. Mentre sto scrivendo queste cose, alla radio (prima rete) sta passando una composizione di Luigi Nono (anno 1964, vendemmia epocale) dedicata al fronte di liberazione vietnamita, considerata tra le sue opere più importanti: gli strumenti sono lastre di rame sfregate con chiodi, immagino arrugginiti, e nastri magnetici, come quelli che avevo io nel Geloso, fatti scorrere manualmente per produrre sibili e scricchiolii. Ci sono anche voci che intervengono a sacramentare in sette o otto lingue diverse in perfetto stile brechtiano, oltre a quella del curatore dell'evento che spiega diligentemente cosa cavolo sta accadendo e perché sia tanto importante. Credo che la cosa andrà avanti per un'ora: non lo so, non mi interessa, perché ho tacitato immediatamente la radio, dicendo tra me e me: "Ma per favore!"

Compiendo questo gesto non sono scomparso dagli schermi radar e non mi sono sottratto alle promozioni e al controllo: ma alla soggezione nei confronti dei falsi idoli del teatrino contemporaneo, a quella sì. La prossima mossa però sarà chiudere alla veloce, prima di scoprirmi a mia volta cialtrone e allergico a me stesso. Perché queste incompatibilità non le sistemano nemmeno a Media Word: non rientrano nella garanzia.

INDICE

IN CERCA DI GUAI.....	5
NON APRITE QUELLA PORTA!	11
SENECTUDO	15
PROSPETTIVE E RETROSPETTIVE	20
Il treno per il Darjeeling.....	20
L'accelerato per Busto Arsizio.....	23
Marrachech Express	26
I figli del deserto	29
PROVACI ANCORA, WILE!	32
VOLERSI BENE	40
MAZZE E SILENZI.....	51
COCCO BILL CONTRO I TRAFFICANTI DI UTOPIE	56
MACCHIE DI COLORE	69
LA DANZA DEL RINOCERONTE	76
AL PAESE DI BENGODI.....	78
SENZA GARANZIA.....	83

Viandanti delle Nebbie